RIME DI ANTONIO SFORZA, GIUNTOVI ALTRI COMPONIMENTI DI DIVERSI IN...

Antonio Sforza, Luisa Bergalli

ANTONIVS SFORTIA OBIIT ANNO ÆTATIS SVÆ XXXIV
Quid fles? nosce virum. Cur non me vivere dices
Hic ubi sum verbis ingenio et facie?
Felicita Sartori del. et Scu.

RIME

DI

ANTONIO SFORZA,

Giuntovi altri Componimenti

DI DIVERSI

IN MORTE DEL MEDESIMO,

E VARIE NOTIZIE DELLA SUA VITA;

A Sua Eccellenza il Signor

JACOPO SORANZO.

IN VENEZIA MDCCXXXVI.

Appresso Pietro Marchesan
in Ruga degli Orefici.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

A sua Eccellenza il Signor
JACOPO SORANZO.

SOranzo, omai m'è forza entro ai dolenti
Lumi chiuder in parte il lungo pianto,
Dinanzi a Te, che di nuova costanza
Armi il petto così, che ne fai specchio
A quanti in questo Mare urtan ne' scogli.
Ma chi sa poi, che la memoria acerba
Del tuo verace, e fido servo, ahi troppo
Tolto da morte avidamente, ancora
Non ti tragga dal cor qualche sospiro.
Tu queste Rime, che di sua più fresca
Età sono opra, così lieto accogli,
Come accoglier solei chi le compose:

E l'

Da un Esemplare che appartenne al Soranzo traggo le varianti ed altri segni che pajono di mano di Gasparo Gozzi. L'Esemplare è ora posseduto dal ch. Luigi Arminio Parrer.

Oliva

E l' altre insieme, che i fedeli Amici
Miste di pianto, e di cordoglio estremo
Danno al suo nome immortalmente adorno.
Nè ti sia grave, ch' io, spiegando i suoi
Pregi per quanto all' umil penna è dato,
Spieghi tua gloria ancor; che tua mercede,
Fù pur se l' alma di bell' opre amica,
E di virtute, e di saper ardente,
Fonte ebbe, in cui smorzar l' avida sete.
Tu, come saggio Agricoltor, cui piaccia
Veder di rara pianta i rari frutti,
Favor porgesti al pellegrino ingegno;
Sul cui fiorir poi t' ebbe invidia il Cielo,
E a se lo trasse, e cosa era da lui.
Serbisi dunque omai la Patria afflitta
Qualche immagine almen de' merti suoi,
Ond' altri al cammin dritto il piè rivolga,
E morendo di se lasci pietade.
Ma quai prima dirò? Beato lume,
Che del sacro furor l' anime accendi,
E fosti della sua scorta, e diletto,
Gran fama avea da te, se tue scintille

Alto

Alto folgoreggiar lasciato avesse ;
Ma lor pose modestia argine, e freno.
Il suo non era un' ingannevol lampo,
Che a tanti omai la vana mente ingombra,
Cui disfogano poi ne' bassi carmi,
Di che n' ha la bell' Arte onta, e disprezzo.
Il suo, Vinegia mia, l' altero foco
Era che i tuoi Cappelli, i tuoi Quirini,
I Navageri, i Gradenichi, i tuoi
*Collalti, i tuoi Venier, Tiepoli, e Magni;**
E sopra ogni altro il tuo lodato Bembo,
Trasse là, dove reo tempo non giunge ;
E col lor nome il tuo, Madre felice,
Che per essi di te si parla, e scrive,
Quanto per altri tuoi famosi in guerra,
Ed altri nel Senato illustri, e gravi.
Alcun del volgo, a cui non s' apre il vero
Senso, che il divin Plato ai più nascose,
Crede, che sieno i Vati una vil turba,
Di cui sgombrar si deggia ogni contrada,
Come forse a natura, e al viver queto
La dotta cetra, e il poetar contrasti.

Ma

Ma che giovan, Soranzo, al viver nostro
Tanti Palagi, e preziosi arredi,
Le logge, e gli archi, e i marmi sculti, e i bronzi?
Pur d' alto cor magnificenza è segno;
E onor crescendo, e maèstade, e lume,
A reverenza alteramente induce.
Così l' eterno Re dell' alte Sfere,
Manda talor quà in terra egregi spirti
Pieni di Poesia la lingua, e il petto,
Perchè sua gloria, e suo poter s' intenda.
Ma perchè poi celeste cosa all' altre
Terrene, e umili troppo mal conviensi,
Dice l' almo Filosofo: I Poeti
Non si denno mischiar coll' altra genti;
Che avvezzi gli intelletti ai pensier divi,
E al lume, che dal Ciel trassero in terra,
Non degnano piegar l' animo altero
Ai bassi uffizj, ed alle umane imprese;
Ed uom sopra di lor pregiando forse
Cosa mondana, irritirebbe il Cielo.
Ma che? Lo Sforza di tal pregio ornato,
Vestiva di umiltà l' anima bella,

E gli

E gli ſtudj minori , e piu conformi
All' uman corſo aver non ſeppe a ſchivo .
D' ogni noto Scrittor vide le carte ,
Vide l' opre , i coſtumi , e fea de' buoni
Eſempio a ſe , de triſti odio , ed orrore .
Le antiche Storie , e le moderne ha ſcorſe ,
E inteſe con tal cura ai fatti egregi
Di quegli Eroi , che la gran Donna ornaro ,
La qual ſopra del Mar ſuo impero ſtende ,
Che ſpeſſo maraviglia ha deſta in petto
Al ſaggio , immortal Zeno , a lui , che intorno
Si chiari ſtudi incanutì le chiome :
A lui , nel qual pietà non ceſſa ancora
Di vederſi rapito il buon ſeguace
Del ſuo amor per la Patria , e di ſue impreſe .
Oimè , lo Sforza è morto , e il pianger tanto
Non ha poter di richiamarlo in vita .
Tu ſolo , alto Signor , puoi di ſotterra
Trarlo , tu puoi dall' obblioſo Lete
Serbar queſte ſue Rime . Oh , s' io poteſſi
Farti agli occhi apparir la vera gioja
Con che ſcioglica le pellegine lode ,

Ond'

Ond' egli ornar soleva il tuo grand' Avo ,
E Te non pur , che sue bell' orme imiti ;
O se il potessi , ne' tuoi lumi alteri
Scolto vedrei chiarissimo diletto
Di questa qual si sia fatica , e impresa ;
La qual , Jacopo illustre , essendo accolta
In grembo de' pensier tuoi gloriosi ,
La faranno pregiar , benchè si scarsa .
Gran lode a Te sarà, quando altri dica :
Costei , che intese all' amichevol prova ,
Per ben condurla a fine , a Lui ricorse ,
A Lui , che umanamente apre le braccia ,
E raccoglie , e dà core , e mano , e accende
Le menti tutte alle bell' Arti , ahi troppo
In questo secol reo raminghe , e sole .

Umil. Dev. Obb. Serva
Luisa Bergalli .

P R E F A Z I O N E
D I
G A S P A R R O
G O Z Z I.

DUe cose m' hanno indotto a questa deliberazione di ragionare un poco intorno alla vita di Antonio Sforza, cioè gratitudine, e desiderio di far cosa, che piaccia a coloro, de' quali perverrà questo libro alle mani. Voglio dire da un lato, che tanti benefizj ho ricevuti dal defunto mio amico, che côme debitore di buon animo bisogna, che io m' ingegni qualche cosa del dovuto rader giù dalla partita, e dall'altro conosco molto bene, come non potrebbe piacere a' Leggitori trovarsi queste Rime sotto gli occhi così asciutte, dove aggrada molto, quando accade di vedere un' opera, saperne tosto qualche particolarità dell'Autore. Ho caro olrre a ciò, che in tal forma farò a sapere, come questa minuta raccolta di versi non è l'intero frutto del suo leggiadro intelletto; ma un saggio, che si offerisce per conghietturare di quello, che rimane indietro. Dico dunque, come nell'anno MDCC. il dì primo di Novembre nacque in Vinegia Antonio Sforza di Piero Sforza, e di Caterina Sandrelli, la quale è viva oggidì, amenduni Viniziani, e di oneste famiglie. Pervenuto all'età quasi de' primi conoscimenti, e fatte in se scorgere belle apparenze d'amore allo Studio, e destata mirabile aspettazione, cercarono incontanente allevarlo con ammaestramenti delle buone dottrine, e delle scienze. Lo mandarono perciò alla Scuola di D. Gasparro Boschetti, ora Piovano di Santo Agostino, acciochè da lui pigliasse i fondamenti della lingua Latina, che quivi apparò. Instruito di essa ne lo tol-

sero di là, e nell'anno MDCCXIV. nel Mese d' Agosto al Collegio de' Cherici Regolari Somaschi di Castello di Venezia lo consegnarono, determinato allo stato Ecclesiastico, con la grazia, come s'usa, di uno Eccellentissimo Procuratore di S. Marco, il quale si fu Lorenzo Soranzo di quella onoratissima memoria, e gloriosissima, che è manifesto ad ognuno, e Avolo del presente Jacopo Senator ragguardevole. Chiaro è altresì, come da questa nobilissima Famiglia pervenne allo Sforza quanto ebbe di studio, e di bene, ed egli stesso ne rendeva a chiunque gl'incontrava molto volentieri aperta testimonianza. Entrato pertanto ne' fertilissimi campi delle belle lettere, tosto della chiarissima faccia della gloria s'innamorò, e arse di questo lodevole amore fino alla morte. Fra gli altri studj gli entrò di primo aspetto nel cuore la poesia, cibo de' begli ingegni, e quella certamente di poi adornò di buone pensate, e di gentili. Non tralasciò tuttavia per amore di essa, com'era convenevole alla vita religiosa, a cui s'era risoluto, di fare grande esercizio nella eloquenza per dir prediche, e in queste anche si travagliò.

Alla Filosofia attese affezionatamente nello stesso Collegio sotto il Padre Alberghetti cognito, e rinomato Maestro. Di là uscì, e andò ad apparare la Sacra Scienza agl' Ingesuati, e corse altresì poi ragione Canonica. Disciolto finalmente dalle Scuole, si volse tutto allo studio de' fatti de' Viniziani, e procedendo se ne accese per modo, che finchè visse si mantenne poi con quanto animo ebbe in così fatte lezioni. Testi a penna, libri a stampa, carte, notizie a ciò appartenenti comperava, ricercava, voleva vedere, a spesa, a fatica non guardava, e in fatti tanta perizia se n'avea acquistata, che oggimai era giudicato uno de' piu profondi nella cognizione di questa magnifica Storia. A formar tanta erudizione in questo conto a gran vantaggio gli riuscì divenir, come fece, Custode della fioritissima Biblioteca dell'Eccellenza del Signor Jacopo Soranzo; nel quale impiego gli è poi succeduto il detto Signor Abate Giovannantonio Verdani, molto a lui affezionato. Nell'anno

no

no MDCCXXII. a' dì 22. d'Agoſto venne creato Cherico del Sereniſſimo Doge Luigi Mocenico ; il qual Chericato dura a vita del Doge.

Negli ultimi tempi quaſi di queſto Principe intervenne, che paſsò a miglior vita il Piovano di S. Jacopo di Rialto, Chieſa di Ragione Ducale. Allora S.E.il Sig Jacopo Soranzo,il qual a bene, e a ſtato dello Sforza ſuo, ~~come ſi è detto~~ ſempre ſi affaticò caldamente, tolſe a procacciare, che foſſero dal Doge riſtorati i meriti del Cherico, e fece sì, che fu eletto a Piovano nel giorno 22. di Gennajo del MDCCX XII. Rimaſe in queſto uffizio, e in vita poi, dacche fu creato tre anni due meſi, e diciotto dì con ottimo nome, e prezioſa fama per lo eſercizio del ſuo miniſtero. A capo di queſto tempo morì d' un' oſtinata malattia d' infiammazione nel ſangue, lo che ſuccedette nell'anno ſcaduto MDCCXXXV. il dì diciotto di Marzo intorno alle ventun'ora negli anni dell'età ſua trentaquattreſimo, meſi tre, diciotto giorni, fiore d'età di ſtudj, e di buono eſſempio, E' ſeppellito nella ſua Chieſa innanzi all'Altar Maggiore.

Fin qui della ſua vita ſemplicemente ; ora entrerò a ragionare qualche coſa de' ſuoi coſtumi, e delle ſue opere appartenenti alle lettere. E' fu Religioſo d'anima, e di perfetta coſcienza, non enfiato per le cognizioni, nè borioſo, in guiſa, che pochi altri fuor che i ſuoi amici conoſcevano quanto valeſſe; era nel procedere moderato in tanto, che non volle mai veſtire a ſeta, ricordandoſi ſempre della modeſtia, e della povertà religioſa. Dall' altro canto larghiſſimo nel ſoccorrere agli amici, e ai poveri avrebbe fatta limoſina del ſangue. Da alcuni veniva ſtimato alquanto ritroſo, ed appariva tale, per eſſer egli ſtato ſempre mortal nimico dell'adulazione, e uno di que' buoni, che ſi laſciano uſcir dell'animo biaſimo, o lode ſenza riſpetti altri, che di dire il vero; in ſomma non poteva fuori di bocca venirgli bugia, nè dimorargli nel cuore falſità. Piacevagli la pace, ed ogni inquietudine ſi per ſua natura abborriva, come per conoſcere, che le confuſioni non laſciano poſar mai la mente, nè darla allo ſtudio. Per queſto appun-

to la ſua Chieſa da liti travagliata tranquillò, entratone a governo, e le apportò quiete, e riposo. Le altrui ſemplicità ſi godeva ſaporoſamente, le diſoneſtà, e le aſtuzie non poteva ſentire. Faceva gran conto degli amici, fra i quali era da lui in primo luogo amato l'eruditiſſimo Signore Apoſtolo Zeno, e da per tutto, ſiccome e' merita, lealmente eſaltato, il Signor Luigi Quirini, Patrizio Viniziano, onorato gentil'uomo, in ogni bell' arte inſtruito, e di ſoaviſſimi coſtumi, e Antonfederigo Seghezzi mio dolciſſimo amico, e per lo ſuo ſchietto, e ſincero amore verſo la mia perſona, da me ſopra ogni altro tenuto caro, il quale ſtando allora male degli occhi, era mandato a viſitare fino quaſi nell' ultimo dallo Sforza aggravato della ſua infermità mortale: tanto gli ſtavano a cuore coloro, i quali con lui erano d'amiſtà congiunti.

Dopo l'arrivo della ſua morte andarono le ſue migliori Scritture preſentate a S. E. il Sig. Jacopo Soranzo, ſuo Signore, il quale in quel tempo dimorava in Padova alla reggenza di quella nobiliſſima Città, e tienle al preſente cariſſime, e molto riſpettate. E caduto poi in mente alla Signora Bergalli di andar raunando tutte quelle ſue coſe, che andavano diſperſe in mano d'alcuni in carte diſciolte, o libretti, acciochè anch' eſſe rimaneſſero al mondo con qualche ſplendore, o almanco ſalve dalle ingiurie del tempo. E tutto queſto fa ella per gratitudine degli ammaeſtramenti da lui ricevuti nelle due Lingue Latina, e Italiana, e nella facoltà poetica. Inteſa queſta buona volontà, concorſero da per loro tutti quelli, che tenevano qualche componimento nelle mani, ad offerire; e in particolare ſi ebbero alcuni Sonetti per Monache dalla Libreria de' Cherici Regolari Somaſchi della Salute, dove il fu Padre Piercaterino Zeno, d'onorata memoria, e amico dello Sforza teneva raccolte le piu gentili operette, di rime, e di proſe, che vengono fuori di tanto in tanto, e di facile poi per la lor picciolezza corrono riſico d'andar perdute, e di così fatte ſono giunti in quel Collegio a farne tuttochè dugento tomi. In uno di eſſi ſi trovarono i prenotati Sonetti

con

con ſotto ſcrittovi per mano del Padre Piercaterino il nome del noſtro Autore, il quale non ſoleva, ſennon cacciato dalle inſtanze metterlo in iſtampa. S' ebbe anche, per così dire, uno sfaſciume di carte, ma così ſgovernate, e malconcie, che a grandiſſima fatica ſi ſono potuti trar fuori alcuni Sonetti, e poche Canzoni, penando un anno ſenza potere aver mai tanto da empiere la metà di queſto libro.

Fece alcune note ſopra la Geruſalemme Liberata del Taſſo, Autore da Lui apprezzato per l' altezza dello ſtile e de' penſamenti. Non uſava ſcrivere imitando, ma ſolamente fece a ſomiglianza del Taſſo talvolta alcune ſtanze ſublimi, ripiene di dottrina, e molto traenti all' imitato. L' opera della ſue annotazioni è rimaſa imperfetta per la immaturità della ſua morte, come che foſſe aſſai innanzi.

Molte altre coſe incominciò, e non potè veder ridotte affine, le quali qui brevemente accennerò, perchè ſi vegga qual bella ſperanza s' abbia perduta con la ſua vita, la noſtra Patria, e la Repubblica delle Lettere. Sopra l' Orlando Furioſo, ſopra la Commedia di Dante fece diverſe ingegnoſe annotazioni; parecchie dotte oſſervazioni ſcriſſe nella Storia di Franceſco Guicciardini, varie cognizioni di Viniziani Scrittori, e delle Chieſe di Vinegia; alla Cronaca di Vinegia aggiunſe nuove particolarità; nella Storia di Lucio Floro alcune coſe oſſervò; e ſi rinviene un Libro grande in foglio tutto coperto da Lui di notizie di Donne Letterate, e delle Opere loro. Si adoprò anche in iſcriver Satire, ma fece darle al foco innanzi di morire; uſò in queſto genere di comporre una certa mordente gravità, nervo della ſatira, imperciocchè da eſſa naſcono acerbiſſime punture, e avveniva a Lui, per lo appunto ſiccom' egli ſi avviſava, che più percuote chi ripiglia, e va alla vita ſtrettamente, e con maggioranza, che chi lo fà con ridicoloſità, e motti. ~~Si dice, ch' abbia ſcritta~~ parimente la vita di Niccolò da Ponte, Doge ottanteſimo ſettimo di Vinegia; ma queſta, morto Lui, non ſi è trovata.

Com-

Compose, e recitò molte prediche dentro, e fuori di Vinegia. In questa forma di ragionamenti era semplice, chiaro, e devoto, non ricercava novità, non ripulito stile; ma tale, che avesse potuto toccar il cuore. Il primo giorno di Gennajo, dappoichè venne scelto Piovano, quasi invitato dal costume de' ben creati del mondo, faceva l' augurio di sanità al popolo, che interveniva nella sua Chiesa con una sacra Orazione. Nell' ultima, che disse, che fu il primo giorno di Gennajo del MDCCXXXIV. noverando secondo l'uso Viniziano, proferì alcune parole intorno alla dubietà della vita, e quasi nuncio se all' altro Gennajo non poter essere a dir la sua predicazione, e questo disse con tanta dolcezza, e con tale affetto, che trasse le lagrime a' circostanti; la qual cosa ricordata poi, e ridetta, fu come suole avvenire in somiglianti casi, cagion di compassione, e di rammarico, perciocchè a tutti era caro, e da tutti amato.

Ecco, che brevemente sono andato discorrendo pei fatti di tale, che se avesse avuti solamente venti anni di vita piu, son certo, che sarebbe stato uno de' migliori di questo Secolo. Nè io credo ora aver male operato dicendone qualche particolarità, benchè fu egli privato, e umile Religioso E' mi ricorda, che quando mi lasciai intendere di voler parlare dello Sforza morto, vennemi domandato, se ci eran de' fatti suoi da poter iscrivere: allora non risposi, ora dico, che l' esser ottimo Cristiano, Coltivator delle virtù, e amatore delle Scienze, quando anche altro non ci fosse piu oltre, non è così lieve fatto, che non sia da mettere in carte. Anzi, poichè le Vite degli Uomini si deggiono scrivere ad instruzione altrui, mi sembra, che queste così fatte sieno piu degne d' andar fra le mani, d' esser lette, ed avute care.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la fede di Revisione, & Approvatione del P. *F. Tommaso Maria Gennari Inquisitor* nel Libro intitolato *Rime di Antonio Sforza con alcuni Componimenti di diversi in morte del medesimo, e varie notizie della sua vita*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contra Prencipi, & buoni Costumi, concediamo Licenza à *Pietro Marchesan Stampatore*, che possa esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venezia & di Padoa.

Dat. 27. Marzo 1736.

(Z. Piero Pasqualigo Reffor.
(Michiel Morosini Kav. Reff.
(

1736. 16. Aprile
Reg. nel Mag. Eccell. della Bestemia.
Agostino Legrenzi Segr.

Agostino Gadaldini Seg.

PER LA CREAZIONE

DEL SERENISSIMO
DOGE
DI VENEZIA
LUIGI PISANI,
CANZONE.

QUAL avrò tempo, che non ſiami breve,
O qual altero dir, che non ſia umile,
Per ſeguir le virtù ſpedito, e lieve
Del Duce, a cui non ebbe Adria ſimile?
Sento al deſio lo ſtile,
Che mal riſponde, & odo dirmi audace:
Odo talun, cui piace
Un generoſo ardir, che vil mi chiama,
S' io taccio per timor d' oſcura fama;

Ma vinca la tenzon, che in petto chiudo
Pensier più saggio, e siagli il zelo scudo.

Bella Umiltà, che di LUIGI in petto
Siedi Reina, e con soavi modi
Governi ogni di Lui pensiero, e affetto,
So, che di plausi al suon lieta non godi;
Ma le sincere lodi
Più che di Lui son della Patria. Al canto
Dunque, deh porgi alquanto
Benigno orecchio in questo lieto giorno,
Ch' Adria gli cinge il crin di regio Corno:
E non temer, che lo accompagni al soglio,
E te discacci, un folle, e cieco orgoglio.

Ei non è grande, perchè fulgid' auro
Gli adorna il manto, e perchè al trono ascende:
D' un vie più raro, e più nobil tesauro
Il cor, più che la fronte in Lui risplende;
Teco l' Alma gli accende
Ogni virtù più bella, e solo crede
In voi trovar mercede.

Co

Co' chiari esempj dell' antica gente,
Voi fate specchio all' onorata mente:
Voi gl' insegnaste a cercar pregio, e fama,
E a dispregiar ciò che più il Mondo brama.

Oscuro obblio ricopra il nome, e il suono
Di chi a' Regnanti il duro fasto addita.
Virtù mendace, e falso merto al trono
Porta, chi a consigliar seco lo invita.
Della fronte gradita
Rattempra pur, o gran LUIGI, *i lampi,*
E non temer, che stampi
In noi folle baldanza, o se men vera
La Maestà men luminosa altera.
Ve', che freme l' Invidia, e si confonde
In veder, che Virtude i rai ti asconde.

O de' Mortali petti empio tiranno,
Oro, dolc' esca delle umane voglie,
Le tue quadrella a saettar non vanno
La nobil Alma, che altre brame accoglie.
Della tenera moglie

L' animoso nocchier per te si scorda;
Per te ragione accorda
Giudice iniquo, e per te l' empio è degno,
E sul cor de' Monarchi hai scettro, e regno:
Ma qual è la tua possa, e a che ti giova,
Quando tentar osi LUIGI a prova?

Bello il vederlo allor, che ricco nembo
Sovra il Popol versava intorno accolto,
Ricco così, che alla Donzella in grembo
Povero parria Giove in auro volto.
Cresceagli grazia al volto
Il piacer di giovar, e le pupille
Volgea dolci e tranquille,
Mirando qual destasse in ogni core
Maraviglia, piacer, gioja, ed amore;
E parea dir: L'Alma a grand' opre avvezza,
L' oro così per disprezzar, apprezza.

Rimembra ancora la Città Reina
Del Gallico terren l' alta Virtute,
Ed in vista mortal quella Divina

Lu-

Luce, che trasse per altrui salute.
Deh quante lime acute
Provò d' invidia in rimirar, che solo
A dispiegar il volo,
Sovra uman uso ad opre eccelse e sante
Non era, qual vantava, il gran Regnante;
E che senza vergogna, il suo LUIGI
Potea l' Adria mostrar anche a Parigi.

E come pegno dall' eccelsa chiostra.
Concesso a ravvivar l' antica speme,
Qual vaga Madre di bel Figlio, mostra
Ne fe' d' Europa alle Provincie estreme;
Ne fe' al terren, ch' or preme
Sceso dall' Alpe orrido Marte ardito.
Ma già veggo, che il lito.
Mi si dilegua, e veggo innanzi agli occhi
L' onda immensa, che par che il cielo tocchi.
Dunque, o mia fida Euterpe, il legno arretra,
E mi appresta la tromba, e non la cetra.

NEL

NEL SOLENNE INGRESSO

DI SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

JACOPO SORANZO,

SENATORE AMPLISSIMO,

ALLA PREFETTURA DI

PADOVA.

V*Aghezza di mirar le gloriose*
Opre di Lui, che la mia Cetra avviva,
Tratto mi aveva alla Città, che pose
Il buon Trojano al Medoaco in riva.
Ed alla vista delle liete cose
Tal meraviglia i miei sensi rapiva,

Che

Che a debil filo il mio mortal ſi attenne
Dietro l' Alma, che altrove alzò le penne.

E mi parea d' eſſer levato dove
Più vivo ſole al ſole aggiunto foſſe;
Talchè per contemplar le tante, e nuove
Coſe all' occhio mancava ardir, e poſſe.
Di color mille, e non più viſti altrove
Erano l' aure in dolci tempre moſſe,
E in quante guiſe di Pavon la piuma,
Splende, l' aer ſereno arde, e ſi alluma.

Altra Terra, ed altre Erbe, e d' altre tinte
Dipinti i fiori agli occhi miei ſi offriro,
Che al paragon foran le gemme vinte,
O quai manda colori e Perſia, e Tiro.
Spargono l' acque in bei fonti diſtinte
Dolce color d' Oriental Zaffiro;
Tutto traſpar, tutto appariſce pieno
Di colorita luce, e di baleno.

E mentre io ſtava in atti, ed in ſembianza
Qual fanciullo, a cui s' apre adorna ſcena,

So-

Sovra carro ſublime, ecco ſi avanza
Donna ver me di Maeſtà ripiena;
Seco le più bell' Arti, e la Coſtanza,
E la Fatica, e il vero Gaudio mena;
In man ſtringe lo Scettro, e col piè forte
Calca l' edace Tempo, e l' empia Morte.

Sole, che nel meriggio arde, e sfavilla,
E unito al Tauro i lieti giorni porta,
A lato al di lei volto una ſcintilla
Parria di luce ſcolorita, e ſmorta.
Pur è di tal virtù, che la pupilla,
Che vi ſi affigge avviva, e riconforta;
E ogni Idea di beltà, che il penſier prova,
O vinta ſcorge, o nel bel viſo trova.

Seguia Coſtei, qual trionfante Duce,
Schiera eletta, e d' aſpetto almo, e gentile;
E chi di regal ſerto, e d' arme luce,
E chi di toga, e chi d' aureo monile.
E ben dal volto di ciaſcun traluce
La Maeſtà dell' alma Signorile,

Anzi

Anzi sembra, che interno a lor vi piova
Il Ciel grazia, valor, e luce nuova.

Qual Pastorel, che di superba Reggia
L' ampla sala mirò tacito, e attento,
Se la vicina stanza egli vagheggia
Fulgida d' auro, e di trapunto argento,
Con temenza il disio prima pareggia
D' entrarvi, indi la vince, e va rilento;
Passa la soglia, e il cor non anche casso
Del primo affetto, affrena l' occhio, e il passo.

Tal io mi feci, e più fiate i passi
Sospinsi, 'ncontro all' onorata schiera;
Ed altrettanto timoroso trassi
Il dubbio piede al loco, ove prim' era;
E i cupidi occhi, timorosi, e bassi
Raccolsi, vinto dalla luce altera:
In tal pugna d' affetti, in tanta piena
Di gaudio, il gaudio stesso erami pena.

Mentre così pendea, scorgo da un lato
Della signoril turba uno diviso,

Che ſovra ogn' altro di pietade ornato,
Affidò me col lume d' un ſorriſo;
E diſſe: qual obblio tien traviato
Lo tuo intelletto, che non ſcorgi il viſo
Di quel Lorenzo, che negli anni acerbi
Ti fù ſoſtegno? e tal memoria ſerbi?

Ed io gli riſpondea, quel vivo raggio,
Onde ten vai mirabilmente cinto,
Reca alle mie pupille un tal oltraggio,
Che ſeco reſta l' intelletto vinto.
Ma dove, e per qual nuovo alto viaggio
Teco mi trovo a ragionar ſoſpinto?
E in queſto dir la generoſa mano
Volea baciar, ma ſtringea l' aer vano.

Ed egli mi guardò con quel ſembiante,
Che madre fà ſopra il figliuol, che crede
Stringer il raggio, o qual a ſe dinante
Porgerſi Imago dallo ſpecchio vede.
E diſſe: Nudo Spirto, e di peſante
Spoglia diſciolta io ſon in queſta ſede;

Sai

Sai pur, che già tre lustri 'l mortal velo
Deposi, e che frà i suoi mi accolse il Cielo?

E ripigliò: Colui, che il tutto puote,
Ed ha possanza al gran voler eguale,
Tratto ti ha quì per alte strade ignote,
Ove mortal per se giammai non sale;
E vuol, che tù rimiri, e al Mondo note
Tù faccia le cagion di pompa tale;
Questo, che sotto i piè tù premi, e miri
E' di Giove il Pianeta, e Ciel tù spiri.

Chiude quest' Orbe, ch' è la stessa soglia
Della magion, in cui più splende Iddio,
Quei, ch' amor della Patria, e ardente voglia
Di gloria punse, e di virtù desio.
Questi, che vedi 'n cui gioja germoglia,
Furon gli Eroi, che ornaro il ceppo mio,
E trionfiamo in queste eterne ruote
In veggendo ciò, ch' opra oggi il Nipote.

Che ignoranza, o desio già non ci offende,
Benchè priva de' sensi è nostra mente;

Ma unita a Lui, che il tutto vede, e intende,
Ogni nostra potenza è più possente,
E l' Universo, ch' Ei cerchia, e comprende,
Quasi 'n terso cristallo, è a noi presente,
Ne' beati saremmo, ove desiro
Di saver, fosse a noi lieve martiro.

Non che quassù, ci alletti il mortal suono
Di Fama, che voi miseri confonde,
Ma perchè quei, che per essenza è buono
Sovra l' Uom sue virtù piove, e diffonde;
E qual raggio di Sol riflesso il dono
A Lui torna, e maggior gloria rifonde,
Godiam nell' opre, e nella virtù vostra,
Qual Iddio fuor di se luce dimostra.

E poichè da tuoi occhi, o Figlio, esploro
Quella dimanda, che non mostri fuora,
Chi sia Costei dirotti, e chi coloro;
Ma prima la gran donna umil adora.
All' immenso di luce almo tesoro,
Ch' ella sparge, alza il ciglio, e ti ristora,

Dol-

Dolcezza non intesa ai dolci rai,
Che cercheranti 'l cor, tù gusterai.

Chinaimi allora, ed Ella dolcemente
Folgorò lieta nel mio sguardo inteso,
E i santi raggi frà i pensier repente
Scesero al cor, che ne rimane acceso.
E poichè il Duce mio videmi ardente
Del lume dai divini occhi disceso,
Alzati, disse, e della mente l' ale
Spiega dietro al mio dir, che in alto sale.

E cominciò: Quando l' Eterna prole
Diede norma agli abissi, e al mar profondo,
E che gli astri nel cerchio, e in mezzo il Sole
Piantovvi, e accese il bel lume giocondo;
E quando alla terrena, e grave mole
L' aer diede per base, e il propriopondo,
Ella era seco, Ella gli die' il disegno
E della terra, e del Celeste regno.

Ella al fianco gli stà, se le procelle,
Le nubi, e i venti, e le tempeste accampa;
Se

Se visita la terra, o l' auree stelle
Ella il precede, e meraviglie stampa:
Ella è madre dell' opre ardite, e belle,
Ella è del Ciel la più splendida lampa;
Gli Angeli, e le beate Anime senza
Lei star non ponno; Ella è la Sapienza.

Ad essa il sommo Amor diede il governo
dell' Uom, acciò per lei fosse beatō;
Ma invece di mercè, vergogna, e scherno
Ne riportò dall' Uman seme ingrato:
E le fù forza al bel regno superno
Di ricondursi al suo Fattor a lato;
E se con talun scese a trattar poi,
Nasconder le convenne i raggi suoi.

Ma tosto fia, che a voi lieta ritorni
Nell' Euganea Città, tanto a Lei cara;
E seco meni i desiati giorni
Di letizia, e di pace al mondo rara.
Con le Virtudi, e coi costumi adorni
Già seggio il buon Nipote le prepara,

E

E le bell' arti, ch' ei sol cole, ed ama,
E la Giustizia a voi la invita, e chiama.

Scritto è lassù, che fra voi sieda, e soglio
Faccianle di mia pianta i verdi rami,
Di mia pianta da cui nuovo germoglio,
Non men d' ogn' altro, tù pur anche brami.
Che se il Ciel tardo sembra al vostro orgoglio,
Ciò fà, perchè da Lui vuol, che si chiami:
Vive in sua stella il Germe, e posso dirti,
Ch' egli è la cura de Beati Spirti.

Ma tempo è, ch' io ti additi i nomi, e i gesti
De gloriosi Eroi del mio lignaggio;
Perchè ridir altrui tu possa, e resti
Maggior in te di rimembranza il raggio:
Nè istoria ti farò di tutti questi,
Che già si accorcia il tempo al tuo viaggio,
Ma alcuno ne verrò scegliendo, e in breve
Sermon ti chiuderò quanto si deve.

E se, dato ti fosse a i giri ignoti
Volar d' una del Ciel più lieta soglia,

Di-

Discoprirti vorrei de' miei Nipoti
La lunga serie, ed appagar tua voglia,
E potresti tù farli al mondo noti
Pria, che vestiti di terrena spoglia,
E dispiegar un non men lungo, e vago
Ordine della mia chiara Propago.

Vedi Giovanni, che al Pastor di Roma
Condusse avvinto di Fedrigo il Figlio.
Vedi Vettor, per cui d' Iscaccio doma
Fù la baldanza, ed il rapace artiglio.
Marco lo segue, che portò la chioma
Cinta d' Ulivo, ed Uom fù di consiglio;
E Antonio, che la cura ebbe del Tempio
Di Marco, e fù d' ogni Virtude essempio.

Giovanni è quegli, che di Regio Corno
Adorno splende, e di gemmato ammanto,
Quegli, che a Mastin diè vergogna, e scorno,
E a Caffa, ed a Ferrara angoscia, e pianto.
Di virtù militar Duce più adorno
Il Tebro mai non vide, e non il Xanto;

Nè

Nè v' ha forse quassù Spirito egregio,
Che con Lui non cambiasse ogni suo pregio.

Vedi Marino, che soavi fiumi
Sparse di stile al Re de' Galli appresso.
Vedi Francesco, che consiglio, e lumi
Diede là di Costanza al gran consesso.
Quegli è Giovanni, che de' bei costumi
Fe' mostra al Tago, ed al Tamigi spesso,
E Niccolò, che amico fe' il Secondo
Paolo alla Patria, col parlar facondo.

Colui, che grande, e bianca Croce in petto
Porta, è Andrea, che di Rodi ebbe il governo;
A cui Lazzaro segue, e Benedetto,
Che per la gloria ebber la vita a scherno.
Giovanni 'l quarto è quegli, che a dispetto
Del Genovese, e del rigido verno,
Tenedo vinse; e Vettor viengli a paro,
Che alla Patria non fù di sangue avaro.

Acerba di Costui serbò memoria
Il Re Fernando, e i Calabri, e i Lucani,

A cui tolse con più d' una vittoria
La ricca Spiaggia frà Siponto, e Trani;
Nè contra Ercole Estense ha minor gloria,
Di cui sconfisse entrambi i Capitani,
E il bel terren, che fra le corna siede,
Del Re de' Fiumi alla sua Patria diede.

Egli domò con le temute antenne
L' empio Liburno, e la ribelle Segna,
E l' infesto Corsaro in ceppi tenne
Sol col terror della vittrice insegna;
Singolar palme tre fiate ottenne
Sul fier Tiranno, che in Bisanzio regna,
E a Cassembetto ridonò la terra,
Che il Cidno parte, e il Mar, e il Tauro serra.

Indi Jacopo vien, che per le Sponde
Del Greco mar mandò le membra fesse
Del Tracio Drago, che la terra, e l' onde
Sotto l' orrido piè teneva oppresse:
E se per colpa altrui l'armi gioconde
L' Adria rivolte altrove non avesse,

Più

Più non faria l' audace Belva il lido
Tremar d' Italia al minaccioso grido.

Ahi, servi di Gesù, qual furor stolto
Vi alletta, o qual disio cieco di regno,
Che il ferro, che douria sol esser volto
A liberar Sion dal giogo indegno,
Sì crudelmente in voi stessi rivolto
Avete, e tal v' infiamma odio, e disdegno,
Che all' Europa, appo voi, men crudo, e fello
Fù il Mauro, il Goto, e quel di Dio flagello?

Dunque l' insana rabbia in tutto spenti
Hà in vostro cor i semi di pietate,
Che non udite più gli alti lamenti
Dell' innocente, e della stanca etate?
E il sangue sparso, e le Cittadi ardenti,
Quasi lieto spettacolo mirate?
Lieto diporto invero all' empio Trace,
Che la Tragedia, e il vostro gode in pace.

E mentre Europa tutta arder io veggio
D' ostil incendio, e trar giorni funesti,

Tu ſola, o dolce Patria, in lieto ſeggio
Di pace ſiedi, e fido aſilo preſti.
Rettor del Cielo, umilemente chieggio,
Che quella pace, che al tuo Marco deſti,
Eterna ſerbi al bel nido, che accoglie
Del Meſſo tuo le venerate ſpoglie.

Al favellar di Lui più viva traccia
Ebbi del lume, che i Beati bea,
Tal in ciò dir dalla ſerena faccia
Luce più venerabile ſpargea;
E vidi, che per morte non ſi ſcaccia
Di Patria amor, da un' Alma in cui vivea;
Ch' egli ſentia, cotanto ardea di zelo,
Della ſua Patria il ben, nel ben del Cielo.

E poſcia, che rivolſe in me le ciglia
Qual Uom, che da penſier grave ſi toglie,
Vedi, diſſe, Colui dalla vermiglia
Toga, e che mai da noi gli occhi non toglie;
E nel nome, e nel volto ei raſſomiglia
Il mio Nipote, e uguali ebbe le voglie,

Ch'

Ch' egli pur vago fù con nobil arte
Di far teſoro delle dotte carte.

Non v' ha dall' Alpe, e non dal mar disgiunta
Region, nè remoto eſtranio nido,
Ove non ſia per mille voci giunta
Del di Lui nome altera fama, e grido;
Lo sà la terra ove l' Aurora ſpunta,
E il freddo ſotto l' Orſa ultimo lido;
Che al nome degli Eroi, benchè contraſta
Sovente invidia, un ſol regno non baſta.

Girolamo poi vien, che dell' Alpino
Duce frenò le voglie ardite, e calde,
E vide ſpeſſo il bel colle Latino,
E di Pirene le nevoſe falde;
E l' Auſtria, allor che il predator vicino
Voglie moſtrò nel mal oprar ſi ſalde,
E alle Città di Manto il pie' rivolſe,
E le ſaldò le piaghe, e il duol le tolſe.

Qui tacque, e in atto di ſalir in ſuſo,
Di luce in me vibrò sì vivo dardo,

Che

Che la man non fù presta, e mi fù chiuso
Nelle palpebre l'animoso sguardo.
Così la vision sparve, e quaggiuso
Mi trovo, e a me non credo, e intorno guardo.
Ma ch'io stia in questa, o nell'eccelsa chiostra,
Odo, e veggo, Signor, la gloria vostra.

NEL

NEL MONACARSI
DELLA NOBIL DONNA
MARINA ZORZI.

D*Onne gentili, che il dolor del core*
Scritto negli occhi, e nel viso portate,
Donde venite sì meste, e turbate
In compagnia del Signor vostro Amore?

Vedeste forse Lei, che il più bel fiore
Dona degli anni, e di vera Beltate
Al Cielo, e perciò Voi vana pietate
Prende, come in veder Donna, che muore?

Mirate là quel Spiritello accorto
Come va innanzi, e di angoscioso pianto
Bagna la di Costei recisa chioma.

Deh, lo legate con quel crine attorto,
Donne, e se pur Voi non osate tanto,
Imparate da Lei, come si doma.

PER

PER LA STESSA.

NOn ha intelletto di Celesti cose
Chi non si affissa in contemplar Costei,
Che ha Virtù di mostrar ai pensier miei
L' alte bellezze al mortal occhio ascose.

Di propria mano Iddio se la compose
Per dar fidanza a' buoni, e specchio a' rei;
Ma bastava ancor men, nè dir saprei
Perchè tanta del Ciel parte in Lei pose.

Ogni più bella idea nel pensier muore,
Quando la di Costei v' entra, e vi piove
Virtude, e luce non intesa pria.

Cosa terrena non la crede Amore,
Perciò passar la lascia, e le sue prove
O non osa tentar, o pur obblia.

PER

PER LA STESSA.

IO mi ſento i penſier tutti infiammati
Di Voi parlarmi; e chi loda la bianca
Deſtra, chi la favella ornata, e franca,
E il labbro ardente, e i biondi crini aurati:

E chi oſa dir, che i Cieli poco ornati
Sembran, ſe in Voi tanto lor pregio manca;
E come in aſpettarvi è quaſi ſtanca
La Schiera degli Spiriti beati.

Ma ripiglia un più ſaggio: Ella ci è data,
Acciò le prave voglie a render dome
Ci inſegni, e a riveſtir l' Alma di zelo.

Perciò ſe le vogliam dar lode grata,
Lodiam, chi ce la diede, e farem come
Lei, che al Ciel dona, ciò ch' ebbe dal Cielo.

PER LA STESSA.

O Dio! come vi ſtette il cor allora,
Che al dolce Genitor la man ſtringeſte,
E in atto di partir lieta diceſte,
Ciò che nell' Alma gli riſona ancora?

Lo sò, lo sò, che cautamente il deſte
In mano a quel Gesù, che v' innamora;
Che uſcito el vi ſaria del petto fuora,
S' arte ſi bella uſata non aveſte.

E sò che intanto col divin ſuggello,
Onde ſegna ogni Spirto al Cielo eletto,
Virtù, che paſſa il dir, ſovra gl' impreſſe.

E tanto allor puro gli parve, e bello,
Che rendervelo poi non volle, e in petto
D' Alma invece, e di Cor ſtarvi Egli eleſſe.

PER

PER LA STESSA.

D'Oro, e di gemme in bianche spoglie ornata
La Verginella umil al Tempio andava,
E così dolce il bel guardo girava,
Che parea proprio l' Onestà incarnata.

Di tanta caritade era infiammata,
Che scaldar si sentiva ogni alma prava;
Deh! chi potria poi dir ciò che celava
Ne' suoi pensier quell' Anima Beata?

Io con la mente, e cogli occhi tenea
Tutto me fisso in Lei, per poi spiegarvi,
Signor, quanto in Lei deste all' umil Chiostro.

Ma il Santo Amor, che seco era, dicea:
Non vi accorgete, che per invogliarvi
Del Cielo, Anime ingrate, io ve la mostro?

PER LA STESSA.

SE tal virtude alla mia lingua deste,
Quanto s' ebbe da Voi lume il pensiero,
Donna, io andrei col mio stil sì presso al vero,
Che qual Diva del Ciel presa sareste.

Ma quello Spirto Angelico Celeste,
Che nella fronte vi tien seggio, e impero,
Par che in me vibri un tal lampo severo,
Ch' ogni mio senso d' umiltà si veste.

Ond' io mi affreno, e penso di ritrarvi
Del vero assai men bella, onde, possiate
Servir d' essempio di verace vita.

Che, s' io potessi qual siete mostrarvi,
Voi non sareste da si molle etate,
Come cosa impossibile, seguita.

PER LA STESSA.

Virtù d' Amor, che rende l' Alme sante
Costei dagli occhi, e dal bel volto spira,
E i pensieri di Ciel, che in se raggira
Tralucon dal dolcissimo sembiante.

Onde in veder cose sì belle, e tante
Contro i proprj difetti ogni Uom si adira;
Che in Uman cor non può superbia, ed ira
Fermo nido tener a Lei dinante.

Che maraviglia poi, se i dolci inganni
Del Mondo fugge, e se là dentro vede,
Ove appena matura età penetra?

A sì pure Colombe il Cielo i vanni
Non dona, perchè qui fermino il piede,
Ma per trar coll' essempio altr' Alme all' Etra.

PER

PER LA STESSA.

NE' per veder fiorita erbosa piaggia,
Nè per dolcezza di soave canto,
Il combattuto cor piacere assaggia,
Tal fame ha di dolor, sete di pianto.

Teme, che all' Uomo Iddio la man sottraggia,
Che omai solo in mal far posto ha suo vanto;
Ma se pensier di Voi, Donna, lo irraggia,
Qual fior tocco dal Sol, respira alquanto;

E dice: Come può nelle profonde
Strade di error lasciarci 'l Re Celeste,
S' Alme sì belle ancor ci dà in iscorta?

La speme allor, che trema, e che si asconde
Fra i più cupi pensier, sorge, e si veste
Di più bel verde, e l' alma riconforta.

COMPONIMENTO POETICO
NEL MONACARSI
DELLA NOBIL DONNA
MARIA ELISABETTA
FRANCESCA ZORZI.

F*Amosa Femmina della Sammaria,*
Dì, che promiseti al pozzo celebre
L' amabile Gesù?

Ei pur dicevati, che Egli fà sorgere
Acque vivissime, che sete accendono
Quanto si gustan più?

Or come gli Uomini, ch' esser si vantano
Infiammatissimi di quel purissimo
Celestial ardor;

Van dietro ai torbidi rivi; che tossico
Letal tramandano nell' arse viscere,
E loro ammorba il cor?

Fe-

Fede santissima, veggo le lagrime,
Che in caldi rivoli dal viso caggionti,
E ben ti sento dir:

Se rivo limpido dinanzi parasi
A destrier arido, con liquor fracido
Non spegne il suo desir.

Sol l' Uom più stolido d' irragionevole
Vil Bruto misero, al peggio attienesi,
Nè se lo vede, oimè!

Ne' prischi secoli ben lo predissemi
Su l' aurea Cetera, in riva al Siloe
Il buon Profeta, e Rè.

Così, la porpora lasciando, il barbaro
Rege Niliaco per le selve orride
Fù visto errar.

Ma nò; le lagrime tergi, purissima
Madre, e rivolgiti a questa Vergine,
Et odi il suo parlar.

Co

Come desidera il Cervo rapido
Fontana limpida, quand' egli involasi
Da l' ansio Cacciator:

Così quest' Anima cerca chi apprestile
Piume per correre, e tutta immergersi
Nel bel fonte di Amor.

Il lusinghevole Mondo promisemi
Quanto di amabile, e di pregevole
Può umano cor voler.

Ma come manchino, e come ingannino
Del tristo secolo piaceri, e gaudj
Gesù mi fà veder.

Ligustro candido qualora i Zeffiri
Con piume amabili d' intorno scherzangli
Sembra il pregio d' April:

Ma appena innalzasi il Sole, e suggegli
L' umor benefico, che il seno inaffiagli,
Ei giace smorto, e vil.

Ecco l' immagine di beltà fulgida,
Quel dono amabile, che tanto pregiasi
Dalla più calda età.

Viene, e non vedesi il tempo labile,
E strali taciti scocca, e feriscela,
E in breve ella sen' và.

Dall' ampio Oceano di merci carica,
Che favorevoli venti secondano
L' audace Nave vien;

Ma se scatenasi Euro implacabile,
Che in sasso spingela, dimmi, che giovale
D' oro aver grave il sen?

Così, se abbondano ricchezze, sembraci,
Che tutto appianisi, e lieto infiorisi
Della vita il cammin;

Ma quando affacciasi Morte col pallido
Aspetto, e spingeci al varco orribile,
Che val ricchezza al fin?

Ah!

Ah! non m' ingannino dunque del ſecolo
Le luſinghevoli promeſſe, e inſidie,
Ond' egli l' alme aſſal.

Gesù promettemi là ſovra l' Etera,
Ineſplicabile, eterno gaudio
Nella vita immortal.

Così Ella. Or laſciami, ch' ebbro di giubilo
A Coſtei applichi il ſagro Cantico
Del gran Rè di Sion;

E con Italiche rime lo moduli,
Talchè le ſemplici Vergini intendano,
E gli alti ſenſi, e 'l ſuon.

Sal. 44.

Novello ſpirito nel cor mi ſento,
Che al labbro mandami parole inſolite,
Che in Inni ſciolgonſi di bel concento.

Convien, ch' onorinſi del Rè ſuperno
Le nozze amabili, ch' oggi egli celebra
Con una Vergine, che ha il Mondo a ſcherno.

Dunque disnodisti mia lingua in canti,
E penna siami di Scrittor agile,
Che stampi splendide lodi sonanti.

Il sommo Artefice giammai non diede
Un figliuol simile, talchè fra gli Uomini
Ogni più celebre beltà ti cede.

Quando sui teneri rubini un riso
Dolce lampeggiati, chiaro ben scorgesi,
Come in te chiudesi il Paradiso.

Ognor dal fulgido Soglio felice
Il Padre ammirati, ed in te appagasi,
E in tutti i secoli ti benedice.

Nè men mirabile è tua bellezza
Qualor l' amabile tempri col rigido,
E fai spettacolo di tua fortezza.

Via, dunque cingiti qual Uom in giostra
D' acciajo lucido, e l' invincibile
Tua possa al barbaro Nimico mostra.

Su le bell' anime, che di tua ſanta
Beltà ſi appagano l' impero acquiſtati
Con quella grazia, che i cori incanta.

I più plauſibili pregi, che in vero
Regnante cercanſi, tutti ſi accolgono
Nel tuo bell' animo, in grado altero.

Verità limpida il cor t' informa,
A guiſa d' anima, e dolce grazia
A gli atti nobili dà legge, e norma.

Siede Giuſtizia ſul regio Trono;
Nè mai diſgiungeſi dalla clemenza,
Che dona agli umili grato perdono.

A queſte aggiungaſi quel braccio forte,
Che il calle appianaſi a eterna gloria,
Ove pericoli minaccia Morte.

Chi può reſiſtere contra le ultrici
Saette orribili? cadon gli eſerciti
In faccia agli emoli Regi nimici.

Con-

Contro le ſtabili baſi del ſoglio
Debile è l'avido dente, che in polvere
Ridur del Caucaſo puote ogni ſcoglio:

Iddio fortiſſimo muro è del Regno,
In cui giuſtizia inviolabile
E' ſol de' Giudici la meta, e 'l ſegno.

Perciò col balſamo più puro eletto
Di un ſanto giubilo di ſua man unſeti,
Sovra ogni nobile Prence diletto.

Figlie di Principi ti ſono Ancelle,
E Mirra, e l' Arabe ſoavi lagrime
D' intorno ſpargonti or queſte, or quelle:

Splendon di fulgido auro lucente
Le ſale ampliſſime, le logge, e i portici,
Tutti di candido indico dente:

Ma la puriſſima novella Spoſa
Modeſta, e tacita al lato ſiedeti
Con la ricchiſſima veſte pomposa.

O Fi-

O Figlia nobile, odi il mio zelo,
Osserva, e pensaci all' ineffabile
Sorte, che donati il Rè del Cielo.

Qual indicibile fora stoltezza
Pensar ai labili beni del secolo,
Or ch' egli innalzati a tanta altezza?

Se vuoi, che infiammisi di tua beltade,
Gli aviti scordati agi, e delizie,
E fregio siati sol l' onestade.

Vedrai le barbare figlie di Tiro,
E quei, che imperano sovra de' Popoli
Nanzi a te umili starsene in giro.

Che il Rege altissimo è di te acceso,
Non perchè infiorati la guancia morbida
Beltà, che struggesi degli anni al peso.

Ma l' acutissimo sguardo in te gira,
E scorge l' intimo del tuo bell' animo,
E quai l' adornino Virtudi ammira.

Pur

Pur ei desidera, che tutte, e quante
Le intatte Vergini, che a lui s' unirono
Tu ognora superi coll' opre sante.

Che un' alma nobile mai non s' acqueta
Nelle sant' opere, nè può aver termine
Virtù purissima, che ha Dio per meta.

Vuol che con ilari, e pronte voglie
Tu ognor lo seguiti, quantunque asprissime
Le strade fossero, dove il pie' scioglie.

Se da te adempiesi ciò, com' io spero,
E come mostrano l' opre, ch' eserciti
Nell' età tenera, ch' è cieca al vero:

Oltre la sedia, che a lui accanto
Là suso aspettati fra l' altre Vergini,
Cinte di candido nevoso ammanto;

Non fia, che taciti nel nero obblio
Tuoi pregi perdansi per tutti i secoli,
Ma vie più fulgidi gli scopra Dio:

Così

Così che i popoli chini, e devoti.
Tempi ergerannoti, altari, e ſtatue,
E porgerannoti preghiere; e voti.

E dell' Adriaco mar la Reina
Vedrà con giubilo ſuo germe nobile
Splender nell' inclita Reggia Divina.

NEL MONACARSI
DELLA NOBIL DONNA
CONTARINA ZORZI.

DOv'è, Amor, l'arco, e quelle tue quadrella,
Che render ponno i dolor dolci, e i pianti?
Dove l' ardente face, onde ti vanti
Render ogn'alma al tuo voler ancella?

Mira Costei sovra le belle bella,
Che altera, e franca a te passa dinanti;
Leggile in fronte, e ne' begl' occhi santi,
Come all' impero tuo vive rubella.

Forse in mirando i non veduti altrove
Pregi, che largo il Ciel con lei divise,
L' onor di farla tua poni in oblio?

O pur fiacca le tue possenti prove,
Quello, che nelle sue luci si mise
Amor, ch'alza le grandi Anime a Dio?

PER

PER LA STESSA.

DAlle sante, gentili, oneste voglie,
Dal pensier alto, e dall'umil favella,
L'ascosto lume io vidi, e dissi: Quella
Un angelico spirto in seno accoglie.

E forse pria d'unirsi a queste spoglie,
Sdegnava uscir della natia sua stella,
E dicea: Qual destin la giù mi appella,
E dalla prima eterna Idea mi toglie?

Ond'ora giunta a quella età, che il lume
Della ragion rinforza, e che si vede
Dell'opre altere il buon camin conteso,

Per ricondursi al Ciel spiega le piume;
Anzi per farsi a più sublime sede
La via, si toglie ogni più amato peso.

PER LA STESSA.

Dolce color d' oriental Zaffiro,
Ed auro eletto, e giglio all' Alba colto,
Perle, alle quai dal pregio il pregio è tolto,
E intatte rose, e ardente ostro di Tiro;

Della Vergine umil, che tanto ammiro
Farci immago potran del vago volto;
Ma per mostrar il bel, che ha in seno accolto,
Si altere idee del Ciel non anco uscito.

Onestate, umiltà, con tutte quelle
Virtù, che fanno all' alme un fregio santo,
Quai gemme in oro, in Lei sembran più belle.

Altre Vergini pur lasciano quanto
Lor diè la possa di benigne stelle,
E pur ciò di Costei par solo vanto.

PER

PER LA STESSA.

IL Sole alfin, quel, che da tuoi prim' anni
Bramasti, menò pur, felice giorno,
In cui cinta di neri, umili panni
A Bellezza, e ad Amor tanto fai scorno.

Or nel solingo tuo, caro soggiorno
Potrai di tuo pensier spiegar i vanni,
E raccontar gli avventurosi affanni
Allo Sposo, che stassi al cor d' intorno.

Ei non d' Italia, e non d' Europa il regno
Ti assegna in dote, e non di gemme intorta
Ti dà corona, ma di spine amare.

E Tu lieta l' accogli, e sai, che pegno
Di quell' amor, che alle bell' Alme porta
E' questa, e ciò ti fà le pene care.

PER

PER LA STESSA.

Casto amor, pura fede, umiltà vera,
Che la strada del Ciel oggi mi aprite,
Ove col' altre pure, e a Dio gradite,
Quest' Alma gir ancor poggiando spera;

Se mai pensieri, o castità sincera
Gradiste, o voglie ai desir vostri unite,
Queste, che l' Alma mia vi dà, gradite,
Che pur son vostri doni, onde vo altera.

Sien pur del mondo, e l' ostro, e l' oro, e quanti
Doni egli fà di pompe, e d' alto onore,
Ch' io per quei non ho brama, e gli abbandono.

Vostri i pensieri, e i miei desiri or sono,
Nè a me riserbo altro disio nel core,
Se non quel un, d' esser fra i vostri amanti.

PER

PER LA STESSA.

OR me ne punge duol, che alla mortale
Vista, l'altrui pensier non è concesso,
Ne vedrei, CONTARINA, a te dappresso
Mille, e mille spiegar le placid' ale.

E *qual su i colli d' Ibla, o del Permesso,*
Nuvol d' Api dorate or scende, or sale,
Chi piu ardito la man, chi il virginale
Manto baciarti, e star chino, e dimesso.

E *vedrei dal tuo cor, qual da fornace*
Escon faville, i tuoi sciogliere le piume,
E *l' aria stessa empier di gioja, e pace;*

E *poggiar tanto, infin, che al sommo Nume*
Fosser dinanzi, e qual Aquila audace,
Affissarsi 'n quel alto, immenso lume.

NEL

NEL MONACARSI
DELLA NOBIL DONNA
MARIA LEONORA ZORZI.

VI giuro, e sia del Ciel l'onor intero,
E non di Voi, che ve'l recate a danno,
Io vidi, o Donna, Amor, quel Nume altero,
Presso del Chiostro ancor pianger da un' anno.
Stavan negletti i dardi, ed il guerriero
Arco, qual d'Uom vinto da grave affanno,
E parea tal, qual forse stette un giorno
Del gran Cantor dell' Arno al sasso intorno.

La ricca Vesta, che spogliaste, e il biondo
Crine, cui feste oltraggio, in man tenea,
E traendo sospir dal cor profondo,
Così la piana voce egli movea.
Spoglie di Lei, che, per mio pregio al mondo,
Far conta sovra ogni altra io mi credea;
Da voi sperava io ben ogni altro vanto,
Che quel di rasciugarmi il caldo pianto.

E dunque in vostra vece Ella avrà cura
D'un nero panno, e d'una benda umile?
E pregeransi queste avare mura
Di aver quel Sol, cui l'altro appresso è vile?
L'Idee tutte sfiorò meco Natura,
Pria che trovar di Lei disegno, e stile,
E poichè vide il lavorio sì bello,
Per non farne un simil, ruppe il modello.

E dacchè alla Città, che gloriosa
Tien soglio in Mar a lei piacque donarla,
Dall' alto seggio suo, siccome cosa
In cui si fece onor, stava a mirarla.
Or qual possanza in Ciel fatta gelosa,
Volle per poco agli Uomini mostrarla?
Rendermi dovea prima il mio lavoro,
Se pur volea di Lei farne tesoro.

Della mia Sfera, in cui s'informa, e scalda,
Ciò che discende ad abbellir la terra,
La più serena luce, e la più calda
Posi in quegli occhi, che or mi toglie, e serra;

In quegli occhi, che ponno alla più salda
Tempra di cor mover soave guerra;
In quegli, in cui con mille, e mille prove
Cielo, e Nido mi fei, non pur che altrove.

Chi le diede la voce, e la favella,
Che tutte sà le vie del cor ascose?
Chi l'oro crespo, e la gentil, e bella
Arte, e tant'altre non più viste cose?
Miei son pure que'gigli intatti, e quella
Luce, che move infrà le vive rose;
E ben conosce ognun quanta virtude
Della mia dolce stella in se racchiude.

Ninfe, che a gaje danze ognor intese
Per quest'onde tranquille il piè movete,
Qual io fessi parato allor che scese
Costei, ditelo Voi, Voi, che il sapete.
Le stelle infauste in tetre fiamme accese
Benigne fei con le mie pure, e liete,
Riaccesi l'altre, e mi fè onor il Sole,
Come colui, che il ben del mondo vuole.

Dall'

Dall' Aer tolsi i nembi, e ne' Rifei
Scogli li avvinsi sotto dura chiave,
E dal nido odoroso infrà i Sabei
Mossi l'amico Zeffiro soave,
E di letizia sfavillar lo fei,
Quale all'April esce di fiori grave,
Talchè della stagion vinse le acerbe
Tempre, e la terra ornò di fiori, e d'erbe.

Onde al fulgor della gran Luce onesta,
Che a coprirsi venia dell' uman velo,
Diceste a prova: Or non è certo questa
Cosa, che caia a soffrir caldo, e gelo.
Pensier non vi cadea, che alla funesta
Valle tanto di se donasse il Cielo,
E conosceste ben, che sì bell'opra
“ *Alle cose mortali andò di sopra.*

Sol Ella posta in sì onorata altezza
Per comun bene, e per dar gloria, e fregio,
Se non vede, o non cura, o solo apprezza,
Per più altero poter farne dispregio.

G 2 *Se*

Se disdegna mirar la sua bellezza,
Provi in altrui quale ha possanza, e pregio,
Tolgasi poscia agli altrui sguardi, e al Chiostro
Doni tutto l'onor del secol nostro.

Così l'empio dicea, quand'ecco sente
Del casto Albergo aprir le adorne porte.
Si scosse, e freno diede alla dolente
Voce, e si tinse di color di morte.
Usciste allora, e il puro sguardo ardente
Volgeste intorno alla diletta Corte,
E parean dir quei raggi: Alme bennate,
Qual sia verace onor da me imparate.

Raccoglier l'armi sparse, e far l'estremo
Di sua possa volea l'audace Infante;
Ma restò d'arte, e di consiglio scemo
Al balenar delle pupille sante.
E poichè sostener più quel supremo
Assalto non potè del bel sembiante,
Bestemmiando levossi, e per i campi
Del Ciel si dileguò tra fumo, e lampi.

E

E certo allor quella beata pace,
Che in mezzo il vostro cor fà paradiso,
Qual per vetro traspar accesa face,
Veder tutta si fe' nel dolce viso.
L' aer fiammeggiò intorno a quel vivace
Ardor, e restò ognun da se diviso,
Che veder non credea, se non lassuso.
Quanto vide di bello in Voi diffuso.

E tale ad eseguir l'alto disegno
Franca il passo volgeste alla grand'ara,
E gli Spiriti più bei del santo Regno,
Come Api a' fior, stavanvi intorno a gara.
Non già per confortarvi al grande impegno,
Ma come a loro alma compagna, e cara,
E per onor di portar primi i santi
Vostri pensieri al divin trono avanti.

E con la faccia di letizia mista,
E di stupor, seguianvi a mano, a mano
Matrone, e gravi Padri in doppia lista,
Qual Popol trionfante il Capitano.

Nè

Nè credo già, che così bella vista
Facesse in Campidoglio il buon Romano,
Allor che trasse innanzi al carro avvinti
Dell'emula Cartago i Duci vinti.

Come talor, se placid' aura assale
Il mar, corrono al lido i crespi flutti;
Così a vicenda a Voi d'intorno l'ale
Battean placidi, e lievi i pensier tutti.
Or l'umil gonna, ed or la Virginale
Bianca Destra a baciar stavan ridutti,
Or si affissavan ne' begli occhi, ed ora
Portavan seco il cor del petto fuora.

Ed oh, come mai lieto, e come intento
Stava in Voi quel del Genitor amato!
Qual mai bevea dal bel viso contento,
E qual foco traea dal destro lato!
Lo ravvisai ben io fra cento, e cento,
Ch'era di vostre qualità segnato,
E che a lui solo drizzavate i dardi
De' più soavi, e più teneri sguardi.

Sta-

Stavavi sopra il Cielo aperto, e in giro
Mille Angeletti facean Coro, e mille,
E l'Alme caste, e quei, che là saliro
O per dar sangue, o lagrimose stille,
Dal loro più che Sol vivo Zaffiro
Rivolte in Voi tenean l'alme pupille,
Ma sovra tutti il gran Padre, che aprio
Sul Casino la via di alzarsi a Dio.

Figlia, dicea, che in quella età, che cede
A' sensi sul cammin falso non resti,
Ma dietro l'orme mie rivolgi il piede
Vaga solo de' bei regni celesti;
Mira qual alta gloriosa sede
Lo sposo tuo Gesù quivi ti appresti;
Odi, ch' egli ti chiama, e che t'invita,
Pura Colomba, di virtù vestita.

Così il buon Duce, e seco lui congiunto
Gloria suonò tutto il beato Stuolo,
E tanta sfavillò luce in quel punto,
Che ripercosse l'uno e l'altro polo.

So-

Sole a Sol, giorno a giorno esser aggiunto
Parve, e che terra, e Ciel fosse un Ciel solo,
E tre fiate, e tre la benedetta
Luce vi cinse, come và saetta.

Come talor ne' giorni più cocenti,
Se quinci Borea, e quindi Noto spira,
Vortice fanno i due nimici venti,
Che ciò che incontra porta seco, e tira;
Così quel Lume, ch'era un de' più ardenti
Spirti, che intorno il gran trono si aggira,
Vi rapì seco il Cor, che sul devoto
Labbro vi stava, ove era scritto il voto.

NEL

NEL MONACARSI
DELLA NOBIL DONNA
CONTARINA ZORZI.

L'Aer ſolcar con miniate piume
Del Ciel gl'Angeli veggo a cento, a cento,
E sfavillar ſcintille di contento
Dal volto, e raddoppiar del giorno il lume:

E dolce ſovra il natural coſtume
Odo, quale tra lor fanno concento.
Certo, che ad ammirar qualche portento
Manda la bella ſchiera il ſommo Nume,

Forſe a coglier andran le chiome d'oro,
Che CONTARINA in atto umil dimeſſo,
Qual di ſe vinta ſpoglia, a Criſto appende.

Che altrettanti ne veggo un bel lavoro
Intrecciare di ſtelle, e ſtar là preſſo,
Ove di Berenice il crin riſplende.

PER LA STESSA.

O Fra le belle, che d'Italia il grido
Chiaro rendon dall' Austro al freddo Arturo
Città, che sola serbi intatto, e puro
L' Italico splendor dentro il tuo lido;

Non perchè di valor sei fatta nido,
Nè perchè il mar ti fà scabello, e muro,
Veggo l' impero tuo durar sicuro
Contra il superbo regnator d' Abido.

Quelle pari a Costei, che per vaghezza
Dell' alto ascoso ben, agi, ed onore
Sprezzano, e ciò, ch' ama l' etade accesa;

Quelle scudo ti fanno, e a tua salvezza
Armano il Cielo, e del tuo sangue il fiore
Portan negli alti scanni a tua difesa.

PER

PER LA STESSA.

PER far una leggiadra, e nuova impresa
Forma di Pellegrin, che merci, ed ori
Porta dall'Oriente, un dì avea presa
Celatamente il santo Amor de' cori.

Di sagro foco una saetta accesa.
Fra le pompe, fra gl'ostri, e fra i tesori
Con man sagace avea riposta, e stesa,
Cercando procacciar novelli onori.

Vaga di rimirar straniere spoglie,
Questa, e quell'altra, CONTARINA prende,
E sollecita il tutto apre, e discioglie.

Ecco al fin, u' ridendo Amor l'attende,
Piglia lo stral, che ratto allor Lei coglie
Nel core sì, che in foco l'arde, e incende.

NEL MONACARSI

DELLA SIGNORA CONTESSA

LAURA GUALDO

V*Aghe, leggiadre, intatte Verginelle,*
Che amor nei caldi, e dolci occhi portate.
E accoramente ſuperbette andate
In veder farſi a voi tante alme ancelle.

Sò che tarlo d'invidia al cor provate,
In mirando coſtei, che tra le belle,
Fà come ſuol delle ridenti ſtelle
L'Aſtro maggior, che fonte è di beltate.

Ma non temete no per Dio, che il voſtro
Vanto non vi toglie ella, e a più gentile
Fiamma ha già dato in eſca il caſto petto.

Eccola là, che verſo il ſagro Chioſtro
Lieta ſi avanza, e col bel cor umile
Di ſe innamora Spoſo in Cielo eletto.

PER

PER LA STESSA.

BEn in petto di acciajo un cor di pietra
Chiude colui, che di dolcezza mista
Maraviglia non prova oggi alla vista
Di quest' Alma gentil scesa dall'etra.

Che non dagli agi vinta il piede arretra
Sulla spinosa via, che tanti attrista;
Ma franca passa, e tal dal Cielo acquista
Lena, che già sull'erta ella penetra.

Veggo di pianto, e di pietà sembianza
Portar ognun, che l'accompagna, in viso;
In pensando a qual calle ella si avanza.

Solo in te, chiara Figlia, un dolce riso
Lampeggiar veggo, e dimostrar fidanza.
Certo svelar ti vedi il Paradiso.

NEL

NEL MONACARSI

D'INCERTA.

DEl ben, che chiude la superna sfera,
Ver cui vanni spieghiam gelati, e gravi,
Fà col dolce parlar fidanza intera
Quest' Angeletta, ch'ha del Ciel le chiavi.

E quando avvien, che i begli occhi soavi,
Ch' han di celeste amor sembianza vera
Volga per gentil atto, il cor da' pravi
Pensier si purga, e l'alma dice spera.

Parla un lume di gloria, e di beltate,
Che in viso porta: Il Ciel formò Costei
Per rendersi più amabile, e giojoso.

Le intatte Verginelle, innamorate
Del buon Gesù, per esempio di lei,
Si provan se piacer denno al suo Sposo.

NEL

NEL MONACARSI
DELLA MOLTO ILLUSTRE
CANDIDA ROSA ASTORI.

SOvra le vie degli Astri, ove non giunge
A dispiegar la notte il nero ammanto,
Ove fiammeggia più bel Sole, e aggiunge
Immortal luce al lieto luogo, e santo;
Ci attende alma Città, da cui sta lunge
La Morte, il Tempo, la Tristezza, e il Pianto,
Anzi tremar giammai lieve sospiro
L'aer non fe' di quel beato giro.

Ardon le altere preziose mura
D'oro pulito, e di diamante adorno,
E perla oriental eletta, e pura
Forma dodici porte al bel soggiorno;
Placido fiume, e chiaro oltra misura,
Quasi Zaffiro, le fà specchio intorno,
E di Smeraldo, e di Rubin circonda
Iride eterna la ridente sponda.

Del

Del vero Amor, e della vera Pace
Questa è la lieta fortunata Reggia.
Va l'un vibrando da soave face
Foco, in cui dolcemente ognun fiammeggia:
Stilla l'altra nel cor gioja verace,
Che al piacer di quaggiù non si pareggia,
Nè capir puote in natural ingegno
Qual inondi letizia il santo regno.

D' armonioso risonar concento
Odi Angelico Coro a Dio converso,
E rimembrar come al potente accento
Rispose il Nulla, e apparve l' Universo,
E di Luce poi e' ricco ornamento,
A quel, che in cieca notte era sommerso,
E qual auro in ricamo, ei la dispose
Nell' Orbe immenso, e gli Astri ne compose.

E la Terra librò sul proprio pondo
Nel aer lieve, e in mezzo al Mar fremente
E di minuta arena al furibondo
Pose confin, che osserva ubbidiente:

Se-

Segrete vie cavogli entro al profondo
Seno, onde uſciſse poi dolce, e ridente,
Ad irrigar co' ſuoi purgati umori
E le piante, e i virgulti, e l'erbe, e i fiori.

Indi creò ciocchè cammina, ed erra,
E ciocchè ſpiega i vanni, e ſolca l'onda;
L'Uom poi di propria man formò di terra,
Ed Alma gli ſpirò candida, e monda:
Alma, che ſola in ſua ragion rinſerra
Divina Immago a null' altra ſeconda,
Che intende, e vuole, e ſi rammenta, e l'opre
Del ſuo gran Facitor ſola diſcopre.

Così cantando ſull' eterna lira
Movonſi 'ntorno al lume, che li bea;
Veggon il Padre, che ſe ſteſſo mira
E vera di ſe forma, e viva Idea;
E come l'uno amando l'altro, ſpira
Spirto, che al par di loro intende, e crea;
E come d'ogni coſa, e fuori, e dentro
Volgonſi uniti, e ſon principio, e centro.

Il bel del Sole, e dell'ardenti Stelle,
E dell' Aurora, allor che di rugiada
Aſperge i fiori, e move l'aure ſnelle,
E della notte il foſco vel dirada,
E l'altre forme delle coſe belle
Veggon in Lui, come più loro aggrada,
E veggon sì, che ſenza alcun difetto
Godono il più gradito, e il più perfetto.

Ma deh, qual mai letargo, o qual obblio
Noſtra ragion tradiſce, e tien ſopita,
Che in vece di voltar l'opre, e il diſio
Verſo l'alta Sion, che a ſe ne invita;
Dietro il ſentier d'un piacer falſo, e rio
Follemente ſen va cieca, e ſmarita,
O ſe talvolta al fortunato albergo
S'invia, ben toſto vi rivolge il tergo?

Non così tu, Donna gentil, che l'erta
Via calchi, ne' più molli, e più begli anni,
E del ben di laſsù bramoſa, e certa,
Franca diſprezzi i più gravoſi affanni.

A

A guisa d' Uom, che in dubbio si raccerta,
Ti guata Amor, di cui sprezzi gli inganni;
E te credendo qual celeste cosa,
Tender contra di te l'arco non osa.

E quasi piume al pie', piume alle spalle
Tu tenga, così vai rapida, e sciolta,
Che di seguirti nel ritroso calle
Al veloce pensier la forza è tolta.
Quest' ima a riguardar, misera valle,
Tu non sei vanamente unquanco volta;
Talchè 'l Piacer ad ingannar non tardo,
In te fissar nè men puote lo sguardo.

Nè potria già colui degli occhi santi
L' assalto sostener, e del bel viso:
Tal rifulge splendor a te dinanti,
Che non pur nel tuo volto è Paradiso.
Vivo riflesso egli è, che dai sembianti
Vien di Gesù, che t'apre un dolce riso,
E ti favella, e dal labbro divoto.
Accoglie il Cor, che gli consacri in voto.

PER LE NOZZE DELL' ECCELLENZE
LORO
IL SIGNOR
PIETRO PRIULI,
E LUCHESIA.
LOREDAN RUZZINI.

Dimmi, Apollo, tra quanto intorno giri
Vedesti mai Coppia sì onesta, e bella,
Che qui portò da una medesma stella
Pari fiamme, ed ugual tempra, e desiri?

Giovanetto non ha, non ha donzella,
Che questi due d'Amor servi non miri;
E che di dolce invidia non sospiri
In veder tanti pregi in questo, e in quella.

Dunque se ciò che ci promette il Cielo
Da lor brami veder, lascia che dorma
Domani il tuo Piroo più dell'usato:

Che in tanto Amor vuol di un Fanciullo il velo
Ordire, e unirlo alla più bella forma,
E far di Costei grave il manco lato.

PER

PER GLI STESSI.

DOnna gentil, cosa vi disser mai
Quegli occhi, ch'ora sono il vostro Cielo,
Quando la prima volta i dolci rai
Sentiste al cor cinto di onesto gelo?

Deh, se mie rime sparte, e se il mio zelo,
Ch'ebbi per te, fà che io mi vanti omai;
Tu mel dì, Amor, che senza nube, e velo
I dolci affetti, e i pensier vedi, e sai.

All'incognito lampo i suoi pensieri
Tremaro tutti, ed onestà ristretta,
Di se debile scudo al cor facea.

Speme, e timore i due forti guerrieri,
Le furo intorno, e a me la Ritrosetta
Poi dice, che tal guerra le piacea.

PER

PER GLI STESSI.

SE prima d' ora Amor mi avesse detto,
Che tal Coppia veder dovean le genti,
Non sarien certo i miei caldi tormenti
Conti, e l' altrui bellezza, e il mio difetto:

Nè gli anni avrei sfiorato, e l' intelletto
De' pensieri più vivi, e più lucenti;
Ed or le idee più belle, e i dolci accenti
Spenderei sol per sì nobile obbietto.

E dove il caldo regna, e dove il gelo
Spargeria fama con la tromba d' oro
I pregi loro stesi in Prose, e in Carmi.

Benchè la prole, che benigno Cielo
Promette, fia che doni al nome loro
Vita, che non invidj, i bronzi, e i marmi.

PER

PER LE NOZZE DELL' ECCELLENZE LORO IL SIGNOR FRANCESCO GRIMANI, E CICILIA ALGAROTTI.

E Mi pesa dover trattar le rime,
Che meco un tempo fur mercè d' amore,
Or che freddo pensiero il bell' ardore
Dell' età giovinil vince, ed opprime;

E mi pesa, che il più vago, e sublime
Vostro merto non posso io mostrar fuore;
E la scusa del mio debil valore
Poca in voi lode, in me gran biasmo imprime.

Senza il lume però, che all' alta sede
Del cieco Fato i Sagri Vati ammette,
Presagio far di voi non mi è disdetto.

Bella Coppia gentil, chi mai non vede
Ciò che il Ciel, ciò, che amore a Voi promete
In guiderdon del ben locato affetto?

NEL

NELLE NOZZE

DELL' ECCELLENZE LORO IL SIGNOR

BERTUCCI DIEDO,

E LA SIGNORA

CATERINA DA PONTE.

EGLOGA.

FELICIO, E FLORINDO,

FELIC. *CHI non sà quanto più de' succhi d' erbe*
Gli spirti ristorar possa la gioja,
Me guardi, e vegga qual vigor m' infonde
Nuova allegrezza, che di forza invece
Regge le membra, o pur le forze inganna.
Tu'l vedi ben, Florindo, che d'allora,
Ch' ebbi novella delle liete nozze
Del mio dolce Mirtillo, e della bella
Caritea, quasi nuovo entro le vene
Sangue scorresse in me, di giovanezza
Il bel purpureo lume il viso m' arde,
E il peso dell' età più non mi aggrava.

FLOR.

FLOR. *Felicio, tu di 'l ver, che tal ſereno*
Sfavilla in te, che ſe dato ti foſſe
Mentire il traditor, canuto crine,
Ti potreſti vantar, che appena tocchi
L' ottavo luſtro, e non mi meraviglio
Di ciò, che anch' io ſovra di me rapito
Pur mi ſento in udir l' alta novella
De' felici ſponſali, Ed oh quai lieti
Carmi l' aure empieran di queſto lido:
Di queſto lido, che cotanto cole
L' antica Pianta, e gli onorati Rami,
Ch' oggi Amor di ſua man ſtringe, ed inneſta.

FELIC. *Pende ad un ſalce, e ſe la move il vento*
La cetra mia, ch' or per diſuſo appena
Trattar ſaprei, ſe ripigliar voleſſi
Per celebrar de' cari Spoſi 'l nome.
Ma tu, Florindo, il cui ſolo diletto
E' di temprar al ſuon della Zampogna
Lieti verſi, deh ſciogli 'l dolce carme,
E il felice Imeneo celebra, e canta.

K FLOR.

FLOR. *Benchè la mia Zampogna a tal non regge*
Alto argomento, che ſtancar potria
Titiro, e Melibeo famoſi tanto,
Pur tenterò con le ineguali avene
Deſtar la Muſa, che la vera lode
E' la voce d' un cor divoto, e quanto
Men ornata ella vien, tanto è più bella.

FELIC. *Sediamci adunque di quel faggio all' ombra:*
E tu col canto le campagne intorno
Fà liete, e della greggia io ne avrò cura.

FLOR. *Poichè così ti aggrada, ecco mi aſſido.*
Adriache Muſe, il noſtro uſato ſtile
Alziamo alquanto, che ad ogn'un non piacciono
Le Tamarigi umili, e i molli Salci,
E comunque egli ſia ſilveſtre il canto,
Degne le ſelve ſien degli alti Spoſi.

O te felice appieno, Mirtillo, o tuoi ben ſpeſi
Per la tua dolce Ninfa caldi ſoſpiri acceſi,
Se alfin de' tuoi martiri eſſer dovea mercede
Caritea, che ne' pregi ogn' altra Ninfa eccede!

Non

Non dico di que' pregi, che dell' antica pianta
Degli Avi gloriosi al par d' ogn' altra vanta;
Dico di quei, che Amore nel di Lei volto sparse
Quel dì, che nel bel velo venne l' Alma a celarse.
L' Alma, che tanta parte trasse della sua stella,
Onde dagli occhi fuora luce traspar sì bella;
Da quegli occhi soavi amorosetti arcieri,
Che così dolci strali vibran ne' tuoi pensieri.

O te felice appieno, Mirtillo, o tuoi ben spesi
Per la tua dolce Ninfa caldi sospiri accesi!
Di queste piagge io vidi tutte le Ninfe in viso,
E il bel di Caritea vidi 'n tutte diviso:
Ch'una pel collo eburneo, o per le aurate chiome,
O per la tersa fronte tra i Giovanetti ha nome.
Altra, perchè animata rosa le infiora il molle
Labbro, e perchè più bianco del latte il seno estolle:
Per le guance pienotte, per le ladre pupille
Vezzose aventatrici di amorose faville,
O per dolce sorriso, per la gentil favella,
O per l' andar leggiadro, ha nome d' esser bella.
Ma la tua Caritea le vince ad una ad una,

E i pregi 'n tutte sperſi Amor in Lei rauna ;
E come Roſa altera fra le Viole umili,
Coſi Ella tien il vanto fra le Ninfe gentili,
Tal ſull' Eurotta forſe la faretrata Diva
Fra cento Ninfe belle più leggiadra appariva.

O te felice appieno, Mirtillo, o tuoi ben ſpeſi
Per la tua dolce Ninfa caldi ſoſpiri acceſi!
Ma chi può dir dell'arte con cui al piè da' legge,
E i paſſi, e il portamento sì nobilmente regge?
Dicanlo i Paſtorelli, che i cupidi occhi 'ntenti
Fiſſano in Lei ſe move i piedi or preſti, or lenti,
E delle Ninfe loro ſcordanſi 'l viſo adorno;
Ond'elle vergognoſe, n'han poſcia invidia, e ſcorno,
Narciſo, e Roſe, e Croco, e ciò che il lieto Aprile
Adorna, il ſuol produce ſotto l' orma gentile.
Il fiume, che disdegna d'argini, e ponti 'l morſo
Ferma quando Ella paſſa l' impetuoſo corſo.
Le chiuſe erboſe valli, e i lieti aprichi colli
Si allegran in vederla, come Agnelletti molli,
E gli elevati Pini, le dure Querce annoſe
Chinan per onorarla l' alte cime frondoſe.

I pro-

I procellosi venti, che manda l'Orsa algente,
E l'umid' Austro infesto, che l'Adria spesso sente,
Cessan quand'ella appare, e sol con aura dolce
Zeffiro innamorato la stagion tempra, e molce.
E con qual voce è loro concessa da natura,
Caritea ciascun cole, e di onorar procura.

O te felice appieno, Mirtillo, o tuoi ben spesi
Per la tua dolce Ninfa caldi sospiri accesi!

E te non men felice, Caritea, che spendesti
Pel tuo dolce Mirtillo caldi sospiri onesti!
Chi vide mai più vago Garzon del bel Mirtillo?
Chi sortì più di Lui dolce spirto, e tranquillo?
Occhi sì vivi ardenti, sì delicato viso,
E nulla più mostrava il Pastorel d'Anfriso.
Quante, che prima furo fredde, e d'Amor rubelle
Per Lui spaser sospiri acerbe Pastorelle,
E quai taciti voti, e quai con mano intatte
Per Lui libaro a Giuno doni di bianco latte;
E malediro Amore, che fra sì belle rose
Alle loro querele Aspe sì sordo ascose.

Per-

Perchè, dicean, nel nostro volto il suo bel non viene,
O non entran in lui queste amorose pene?
E con tronchi sospiri, e con occhiate accese
Volean modestamente esser alfin intese;
Ma Egli o se ne infinse, o cauto l' ebbe a scherno,
E le fuggì qual Ape fugge il rigido verno,
Ch' altra face per lui serbava il Dio superbo
Per ammollir il ghiaccio del freddo core acerbo.

O te non men felice, Caritea, che spendesti
Pel tuo dolce Mirtillo caldi sospiri onesti!
Ma non sol delle Ninfe, ma de' Pastori ancora
Egli vince l' affetto, e ciascun innamora.
Il soave costume, il ragionar gentile
Giunto al maturo senno in età giovanile
Caro non sol lo rende a i Giovani leggiadri,
Ma venerato ancora dai più canuti Padri.
La scellerata sete dell' oro, che ci offende,
E il secol nostro attosca, il bel cor non gli accende;
E gli onorati modi, e la candida fede
Par che in guisa più bella in Lui tenga la sede.

O te

O te non men felice, Caritea, che spendesti
Pel tuo dolce Mirtillo caldi sospiri onesti!

Vieni dunque, Imeneo, e stringi i dolci Sposi,
Vieni, che troppo sono i momenti nojosi.
Vedi la bella Coppia, che in aspettar si sface,
Vieni, e nelle bell' Alme versa letizia, e pace.
Ecco dall' alto Cielo ne vien progenie nuova,
Che del secol felice i lieti dì rinova.
Tu, Lucina, la traggi d' ogni periglio fuori,
Che simile esser debba agli Avi, e ai Genitori.
Vedrem per fargli onore vestir più lieto ammanto
La terra, a darci uniti i baccari, e l' accanto.
E la lanosa greggia al dolce albergo grave
Vedrem tornar allora di latte più soave.
Non temerà l' armento pei boschi 'l Lupo fiero,
E dormiranno gli Agni presso al Leone altero.
Penderan dalle acute spine l' uve mature,
E rugiadoso mele daran le Querce dure;
E il nocchier, che si scorda della tenere Moglie
Non fia, che solchi il mare con cieche avare voglie
Per recarsi le merci, che l' Indo adusto manda,

E i

E i molli lini, e i panni della morbida Olanda;
Che senza industria, e stento daraci 'l natio suolo
Quanto Natura sparse dall' uno all' altro polo.
E le pecore, e i capri, come dipinti augelli,
Cangeranno in più tinte i bianchi, e i neri velli.

Vieni dunque, Imeneo, e stringi i dolci Sposi,
Vieni, che troppo sono i momenti nojosi.
Vedi la bella Coppia, che in aspettar si sface,
Vieni, e nelle bell' Alme versa letizia, e pace.

FELIC. *Ed oh sia, che lassuso affretti 'l filo*
Benigna Parca, e il secolo felice
Giunga ben tosto, e quanto a noi predice
Io vegga. Or chiudi omai, Florindo, i rivi,
Che assai di dolce umor bevero i Prati.

PER

PER SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR AMBASCIATOR
PIO
DI SUA MAESTA CESAREA
ALLA REPUBBLIGA DI VENEZIA.

INni talun sò, che vi tesse, e carmi;
E che v' alza di laude illustre Tempio,
Degli anni edaci contra il fiero scempio,
Forte riparo più che bronzi, e marmi.

Ma poichè non mi è dato il bell' esempio
Seguir di questi, e tanto alto levarmi,
Talchè radendo il suol convien mostrarmi,
Che mal col dir, quanto in me sento adempio:

Raccorrò i vanni, e spiegherò sol quanto
Vostro umil core, e il dir vero consente,
Altero onor a ogni alma più superba.

Dirò, che l' Adria in Voi ravvisa intanto
L' Idea di Carlo, e che in un Figlio sente,
Che ancor d' Italia il pregio in Lei si serba.

L PER

PER LA CELEBRE

SIGNORA

ROSALBA CARRIERA.

Quando nel vivo fior di verde etate
Eran le Muse mio diletto, e cura,
Ogni altr' opra credea men bella, e pura
Al paragon di dolci Rime ornate.

Che se bene io scorgea certa beltate
Splender ancor nell' emula pittura,
L' opre, io dicea, sol questa di Natura
Mostra, e quella, dell' Alme al Cielo nate.

Ma quando vostra immago al vivo espressa
Veggo, o Signor, e l' alma stessa parmi
Scorger negli occhi, e nelle labbra impressa;

A più saggio pensier sento levarmi,
E fra me dico: Ah, se natura istessa
Cede a Rosalba, a Lei cedano i carmi.

CAN-

CANZONETTA.

UNa face Amor avea
Di una fiamma ſi lucente,
Che la gente ſi credea,
Ch' ella foſſe il Sol naſcente;
E con queſta andava a volo
Allo ſtuolo
Degli Amanti,
Che ſtà ſempre in doglie, e in pianti;
Ma ſembrava, che quel foco
Aſciugaſſe a poco a poco
Alla meſta ampla famiglia
Il bel pianto ſulle ciglia.
E poichè qui giunſe Amore
Ogni core,
Poco innanzi meſto, ed egro,
Si ſentì ſano, ed allegro.
Allor diſſe: Olà, mortali,
Che di mali,

Mi credete ſolo Nume ,
Rimirate , rimirate
Queſto lume :
E' pur bello , è pur giocondo .
Or con queſto
Preſto preſto
Voglio accender tutto il Mondo ;
E ſappiate ,
Che la tanto bella face ,
Che vi piace ,
Perchè lucida , e tranquilla ,
Splende , e brilla ,
Ed ognuno rende vago ,
E' l' immago
De' begli occhi di Corrilla .

POLIFEMO A GALATEA.

DEh lascia le salse onde, e vieni al lido,
Vieni per poco, o dolce Galatea;
Deh vieni, o bella al par di ogni altra Dea,
Che qui ti attende il tuo Gigante fido.

Ah te ne ridi? e nel algoso nido
Narri à tuoi mostri ciò ch' io dir solea?
Narralo, e vien con tua canaglia rea,
Vien qui, se puoi, che tutti appello, e sfido.

Vengano que' tuoi Numi. Ove ti sei
Nascosa o vil? Vai tu cercando intanto
Chi ti difenda dagli sdegni miei?

Hai tu di buon, che l' acqua odio cotanto,
Che non mi vo' bagnar; che ben vorrei,
Che si gonfiasse il mar di sangue, e pianto.

SO-

SONETTO.

PASTORALE.

CHe badi più, che dalla ria procella,
Che intorno freme ancor non fuggi presta?
Fuggi, Ninfa gentil, che la foresta
Sento muggire in questa parte, e in quella.

Fuggi con la tua greggia, e meco in questa
Grotta ti appiatta, che a venir ti appella;
Che per essere tu leggiadra, e bella
Rispetto non ti aurà la ria tempesta.

Mira il Ciel come è nero, e mira i lampi,
Onde sembra, che Giove agli elementi
Mova aspra guerra, e il tutto arda, ed avvampi.

Odi gli orridi tuoni, odi de' venti
Il fiero orribil fischio: e ancor non scampi?
Crudel! mira il mio pianto, odi i lamenti.

SO-

SONETTO

SAGRO.

CHi ſiete voi, Signore, e chi ſon' io,
Che con tenero cor così mi amate?
Quaſi ſenza di me, vil uom, non ſiate
Quell' eterno, beato, e ſommo Dio?

E s' altro obbietto fuor di voi deſio,
Si geloſo di me vi dimoſtrate;
Che di dolce rigor la deſtra armate
Per riſcuoter così l' affetto mio.

Deh, caro Padre, per pietade omai
Deponete il flagel, che bene i rei
Peccati io piango, e la ſtagion, che errai.

Sia nobil pena agli alti falli miei
Il dir, che fino ad ora non vi amai,
E il non potervi amar quanto vorrei.

SO-

SONETTO

SAGRO.

EI viene, ei viene: ecco il Signor, che passa;
Quivi l'osserva, e stà chino, e devoto;
Ecco, che move impetuoso Noto,
E le selve, ed i monti urta, e fracassa.

Ma non è desso no; già già trapassa,
Ben lo conosco al formidabil moto;
Ecco, che incalza un orrido tremuoto,
E scuote l'alte Torri, e le conquassa.

Ma nè men questo egli è: già mi sì asconde
Tutto di fiamma, che nell'alto uscio
Dalle sedi d'Inferno, atre e profonde.

Dunque questi sarà: no no, che il rio
Veggo incresparsi, e sussurar le fronde
Mosse d'aura soave. O questi è Dio.

IL FINE DELLE RIME DI ANTONIO SFORZA.

RIME

DI DIVERSI

IN MORTE

DI

ANTONIO SFORZA.

N. H. ALVISE QUIRINI

FRA GLI ARCADI ORMILLO.

CHi mi darà al dolor voce sì forte,
Chi tanta mi darà copia di pianto,
Ond' io tanto mi lagni, e pianga tanto
Quanto, ahi lasso, conviensi a tanta morte?

Dolce compagno, ahi quale invida sorte
Sì per tempo ti sciolse il mortal manto,
Crudele, e impose al tuo soave canto
Silenzio eterno, e alle parole accorte?

Così dunque noi lasci, e i lieti studi
Converti in lungo pianto? O umanitade,
Come son de' tuoi ben frali le tempre.

Che farem lassi, e di ogni spene ignudi,
Fuor, che alla nostra, e alla ventura etade
Rammentar le tue laudi, e pianger sempre.

ANTON-FEDERIGO SEGHEZZI.

Alma, che ſciolta dal mortale incarco,
In così verde età quinci partiſti,
Laſciando i giorni a noi torbidi, e triſti,
E 'l cor di doglia inuſitata carco;

Tu, non temendo il perglioſo varco,
Di queſt' atra magion di pianto uſciſti:
E veloce, e leggera al Ciel saliſti.
Qual pellegrino frettoloſo, e ſcarco.

Piena di meraviglia, e di pietate
Già veder parmi quella turba eletta,
E udir le lodi della tua beltate;

E dir l' eterno Re: vieni, o diletta,
Vieni a goder fra l' anime beate
Parte del Regno mio, che a te ſi aſpetta.

DEL-

DELLO STESSO.

POichè ſeguirti nei Celeſti cori
Quella, che ti rapì non mi conſente,
I ti pur piango, e chiamo egro, e dolente.
O bennato cultor de' Toſchi allori.

Ed or ſul freddo ſaſſo erbette, e fiori
Spargo al cenere Sacro, or pien la mente
Di deſir nuovo, alla futura gente
Cerco far noti i tuoi ſovrani onori.

Che ſe l' oſcuro ſtile, e le malnate
Mie carte, e lode, e gloria a te non danno,
Bergalli, e Gozzi, della noſtra etate

Lumi maggiori, che piangendo vanno
Meco pieni di duol nelle purgate
Rime il tuo dolce nome eterno fanno.

DEL-

DELLO STESSO.

SForza, dunque di te privo rimagno
Così per tempo in questo carcer duro?
E tu partir ti puoi lieto, e sicuro,
O caro, o dolce, o mio fedel compagno?

Deh, poichè non ti cal, se d' onda io bagno
Dogliosa il volto nubiloso, e oscuro,
Gradisci almeno questo affetto puro,
Onde dolente ognor piango, e mi lagno.

Io benedico la tua mente avvezza
All' opre belle, e le parole sagge,
Ricche d' alto sapere, e di dolcezza;

E quel, che al cieco Lete or ti sottragge,
Lucido stil ripieno di bellezza,
Onde la nostra Patria onor ne tragge.

DEL-

DELLO STESSO

RISPOSTA A

GASPARRO GOZZI.

Quel, che di viva luce eterna ornato
Uscì pur ora del terreno chiostro,
Nuovo soggetto dell' ingegno vostro,
E di quel puro stil, dolce, e pregiato;

Se come Voi chiedete unqua lodato
Fosse (misero se!) nel canto nostro,
Biasmo n'arrebbe; e in questo vile inchiostro
Fora ogni pregio suo, Gozzi, oscurato.

Sagri al torbido obblio sono, e alla morte
Miei rozzi versi, e come fera al varco
Quinci mi fiede il duol, quindi la sorte.

Vostro sia dunque il faticoso incarco
Di lodar Lui con rime elette, e scorte,
Spirto gentil, d' immortal gloria carco.

DEL-

CARLO GOZZI.

A Che ſpargete più, fedeli amici,
Di caldo lagrimar dagli occhi un rio
Per lo ſparir di Lui, che innanzi a Dio
Gode l' eterna gloria, e i dì felici.

Già non potiam noi, laſſi, ed infelici
Più riveder quaggiù lo Sforza mio;
E n' era indegno il Mondo foſco, e rio,
Che poſte nel mal fare ha ſue radici.

Volgiam lo ſtile a celebrar in parte
L' alto ſaper, di che fù in terra adorno,
Ed ogni ſuo leggiadro, e bel coſtume.

Verghinſi omai mille devote carte
A pregar Lui, che in quell' alto ſoggiorno
C' impetri di levar toſto le piume.

P. LET-

FRANCESCO GOZZI.

Quando fia mai, ch' io più viva contento
Nol sò, nol veggo; perchè di te privo,
Ad ogni gioja omai ritroso, e schivo,
Piacemi stare in doglia, ed in tormento.

Rimembrarmi devrei, che non sei spento,
E lieto godi in Ciel, spirito divo,
Quel ben, che non intende uom, che sia vivo,
Ma tal virtude se la porta il vento.

Lasso, che sono anch' io polvere, ed ombra,
E tanto questo core ardir non ave
Da tentar contra a sì gran duol difesa.

E s' il pur tento, l' amistà soave
Tornami innanzi; e il mio conforto sgombra,
E fà, che di te privo esser mi pesa.

IN IL

IL PADRE LETTOR
FRANCESCO MARIA RICCI
BENEDITTINO CASSINENSE.

Q*Uando da questa lagrimosa, e rea*
Valle sì presto dispiegasti l'ale,
Più che non festi entro la spoglia frale,
Chiaro a mirar nella Divina Idea;

Lunge dal tuo bel nido io mi vivea,
E alla novella piansi aspra, e mortale:
Te già non piansi, a cui puro immortale
Raggio l'eterno Sol piove, e ti bea.

Ma piansi me della tua vista privo,
Spirto felice, a me cortese, e amico,
E uno splendor di tua gran Patria spento:

E piansi Lei, ch' or tanto onora il vivo
Lume da cui fù scorta; e dissi, e dico:
„ *Quante speranze se ne porta il vento!*

GAS-

GASPARRO GOZZI.

ECco, che per tradirmi, e farmi guerra
Mentre, che men dovea Morte ti ha tolto;
Ed il mio ſtato in tanto oſcuro ha volto,
Quanto fù chiaro, quando foſti in terra.

Or che nè pio cantar può di ſotterra
Trarti, nè fiero duol, nè pianger molto;
Deh, perchè quello ſtral, ch' ha te diſciolto
Dal carcer tuo, dal mio me non diſſerra?

Somma pietade, e mio gran deſir fora,
Per vederti ſeder tra i più perfetti,
Finir queſti anni, e il mio duro tormento.

Anzi mia voglia era ſeguirti allora,
Che tù ſpariſti; or quanto vuol ſi affretti,
Mio andar fia ſempre intempeſtivo, e lento.

DELLO STESSO.

ALma benigna, in cui non valse morte
Spegner, son certo, la cortese usanza
Di udir le voci del fedele amico;
Dalla tua bella, e luminosa stanza,
Dove sei fatta a quel Signor consorte,
Ch' ha te innalzata, e me lascia mendico;
Ascolta quel, che lagrimando dico;
Non per lagnarmi del tuo bel guadagno;
Ma del gran danno, che mi lasci in terra.
Vedi, che crudel guerra
Mi sì apparecchia, mentre qui rimagno
Priva di te, che al buon cammin drizzavi
Il mio debile oprar, e l' intelletto.
Or a cui fiderò mia fragil barca,
Per questo mare, che assai mal si varca,
Senza la scorta di Nocchier perfetto?
Chiamami omai, siccome mi chiamavi,
Quando de' tuoi pensier meco parlavi:
E di su in Ciel: Colui, che piange tanto,
Con me fù sempre; or lo vorrei qui a canto.

Anzi

Anzi non sò, perchè de' miei sì spessi
Sospir sull' ale ancor, per soddisfarmi
Questa misera vita alfin non vole:
Altro conforto non potria quetarmi,
Sennon quest' uno, ond' io tosto devessi
Vederti in viso, e udir le tue parole.
Che quanto a me non ha più luce il Sole,
Ogni cosa mi dà noja, e cordoglio,
Chi piange quanto può sol non mi spiace.
O speranza fallace
Tutto il mio bene, e tutto quel, ch' io voglio
Rinchiuso è teco sotto a questo sasso;
E mai non potrà più venir di sopra.
Ecco dov' è quel bel ramo ridutto
Di ch' io sperai veder così bel frutto.
Ma quì si spera, ed altro in Ciel si adopra.
Or veggo ben, che avviene il peggio, ahi lasso!
Mentre si aspetta il meglio, ed io trapasso
Fermo d' amarlo, e di lagrimar sempre
Che non ho più, chi 'l mio dolor rattempre.

Oimè

Oimè, ben conoſco io, come conviene,
Là dove in tutto ogni rimedio è tolto,
Che un paziente ſofferir ſia preſto:
Ma pur ſono sì offeſo, e sì rivolto
Alla perdita mia, che in odio ho il bene
E ſol chi mi conforta emmi moleſto.
I bei coſtumi, il ragionar oneſto,
Ad uno ad uno i tuoi fidi conſigli
Vengonmì innanzi, e il tuo ratto ſparire.
Chi non vuol, ch' io ſoſpire,
O pianga, allor ſe ſteſſo raſſomigli
Ad uom, che tenti contra i venti, e l' onde
In gran tempeſta di avanzar ſuo legno.
Così non penſo, che l' andar degli anni
Scemi pur un di quei sì grandi affanni,
Che dopo il tuo quinci partir, ſoſtegno:
Nè può la vita mia venir altronde,
Che fuor del marmo, ove il tuo fral si aſconde,
Per eſſer ciaſcun dì miſera, e triſta
Dacchè ti perde, e più non ti racquiſta.

Quan-

Quando il Sol riede, e i dì lunghi rimena,
Sparge virtù fra i rami, e l' erbe ſpente
Tal, che fà rifiorire, e poggio, e valle:
Laſſo, e fù un tempo, che d' umana gente
Deucalion fe' già la terra piena,
Gittando i ſaſſi ſol dietro le ſpalle.
Qual raggio verrà a noi per vicin calle
Che riponga il color in quella faccia
Smarrita, e in quelle fredde membra il caldo?
Qual zaffiro, o ſmeraldo
Gittar ſi puote, che tal mover faccia,
Che a te ſomigli, e parte abbia del chiaro
Tuo ſtile, e parte dei teſor dell' alma?
Ahi, non vaglion natura, arte, ne' preghi
Per far che dopo morte ſi rileghi
Spirto diſciolto alla terrena ſalma.
Deh perchè è il viver qui grato, nè caro,
Dove fra poco dolce tanto amaro
Meſce Colei, la qual ne' tuoi ſanti occhi
Minaccia tutti, e par che l' arco ſcocchi.

O fe-

O fera, o sorda, insaziabil Donna,
Che di tue arme, i colpi non misuri,
Ma chiudi de' più degni i giorni prima:
Tu vedi al mondo quanti ingegni oscuri,
E quante vanno errando in treccia, e in gonna
In che potevi esercitar tua lima:
Nè io di me tal avrei fatta stima,
Che non mi fossi alle tue brame offerto
Per iscamparlo da quest' empio fato.
Così sarei levato
Da questo abbominoso aspro diserto,
Lieto, e securo del beato loco,
Per virtù almen dell' ammichevol prova.
Allor quell' alme piene di salute
Cantando intorno a me sarien venute:
Ecco l' esempio d' amicizia nuova.
Quivi avrei preparata a poco a poco
La bella sede a Lui, che tanto invoco,
E dovea poi di me venir più tardo;
Ma passò in fretta come vento, o dardo.

Piu

Più non fù degno di veder tal luce
Il mondo ſtolto, e pien d' ire, e di oltraggi,
Che la ragion fuggendo ama i ſuoi torti.
Era aſpettata fra gli antichi, e ſaggi
Spirti, il cui nome ancor tanto riluce,
Ed a trarſi di quà furon ſi accorti;
E già parmi veder, ch' ei ſi diporti
Con quel leggiadro, e glorioſo Bembo,
Che riſè bello il più lodato ſtile.
Terra povera, e vile,
Altri ha il tuo lume, a te rimaſo è un nembo
Cui volger di ſtagion men foſca, e ria,
Nè diradar potrà ſoffio di vento,
Crebbe diletto in Ciel, crebbe vaghezza
Quando quell' alma a ben oprar avvezza,
L' ale impennava al ſuo ſommo ornamento.
Eſſa di luce ſi facea la via,
Mirando dove entrar le convenia,
Con tal deſio, che amore in ogni ſtella
Mettea paſſando rilucente, e bella.

O *Ri-*

Rimase in terra pien di morte, e ghiaccio
Fra mesti amici, e pio canto dolente;
Squarciato il velo, che tra noi la tenne.
Giraro intorno a quelle membra spente
Virtude, e onor, indi recarsi in braccio
Quel caro peso, onde lor gloria venne.
Adria tal vista in pace non sostenne.
Ma i rochi gorghi del suo Mar rivolse
Vinegia, e il nostro bel lido ferendo:
La sua speme veggendo
Recisa nel fiorir, Febo si tolse
Dall' auree chiome l' onorato ramo,
E Parnaso si fece orrido, ed irto.
Da indi in quà non fù così solingo
Loco, dov' io non sia cieco, e ramingo
Gito chiamando te, benigno Spirto;
Ma poichè in van dal tuo seggio ti chiamo,
Compier potessi almen l' opra ch' io bramo,
Ch' è di narrar qual viva, e non mai scossa
Fede ne avvinse. Or chi farà, ch' io il possa?

Spesso

Spesso rincorro con la mente il tempo
Che da quest' ombre a tutti gli altri innanzi
Poggiavi allo splendor destro, e leggero;
E benedico il Ciel, dove ora stanzi,
Ch' io giunsi in questa vita sì per tempo,
Che m' invitasti al tuo nobil sentiero:
Con quell' amori, con quel dolce pensiero
Che al Pellegrino fà volger gli sguardi
Al figlio, che per via lo segue indietro.
Così come in bel vetro
A me scopristi quella, onde ancor ardi
Santa pietà con sì cortesi forme,
Che la memoria il mio pianger rinforza:
Ed io maravigliando gli occhi apersi
Nelle tue imprese, e tal fù ciò, ch' io scersi,
Che a te fui tratto con visibil forza.
Questi bei modi, e queste sante norme
Resermi nel desir a te conforme,
Facendo il viver mio chiaro, e felice,
Che parea tanto aver salda radice.

Allor quasi da sagra augusta fonte
Da te trassi i miei studj, e un bel disio,
Spregiato al mondo, di fuggir vergogna.
Tu per condurmi al fin di così pio
Voler mi dimostravi nella fronte
Ajuti di pietade, or di rampogna.
Ahi, son rimaso a guisa d' uom, che sogna
Che sue ricchezze immaginate perde
In sull' aprir degli occhi, e non sa come.
Sol riservo il tuo nome,
E la memoria ancor fiorita, e verde
Del non contaminato viver puro;
E come d' alto stil fosti rifugio.
Questa m' invita ancor debile, e stanco
Seguir tuo lume per venirti a fianco,
Cercando pur bene impiegar l' indugio.
Deh, se non puoi da questo fango oscuro
Trarmi, col tuo pregar fammi sicuro
D' alzarmi a te dopo l' estremo giorno,
Ch' io non so ajtarmi, ed ho i nimici intorno.

Can-

Canzon quanto più piango, men mi appaga
Il lagrimar, e più la voglia cresce,
Di ragionar, quanto più dico, e parlo.
A Lui cui dovrei dar lode ne' farlo,
Posso per gran dolor; dì, che m' increſce:
E che tal volta anima bella, e vaga,
Diſcenda in terra a medicar mia piaga;
Ch' io della noja ſcarco in qualche parte,
Porrò col pianto le ſue lodi in carte.

DEL-

DELLO STESSO

CHi vuol saper qual bene in compagnia
Gito è di Lui, che lasciò noi sì ratto,
Pensi, che tal valor seco è disfatto,
Che non sarà mai dopo, e non fù pria.

Chiusa è la bocca, onde sì dolce uscia
Quel chiaro stil, che molti al bene ha tratto
I bei costumi son partiti affatto,
E salda fede, e onesta cortesia.

Virtude seco in più queta, e sicura
Parte s'è tratta, e fredda neve, e gelo
Copre Parnaso, e sue sant' acque indura.

Anche al fuggir, ch' ei fe' dal suo bel velo,
E' de' buoni ogni festa, ogni ventura
Con le sante ali sue volata al Cielo.

DEL-

DELLO STESSO.

DUe mesi son, che così a passo a passo
Da quel crudo momento io m'allontano,
Che spogliò il mondo del suo onor soprano,
Me della mia miglior parte fe' casso.

E pure ancor si riconduce il lasso
Pensier indietro, e 'l richiamarlo è invano;
Tanto gli duole, e sì gli sembra strano
Veder lo Sforza suo sotto ad un sasso.

Però la mente fitta nelle offese,
Ch'ebbe da morte, in guisa il cor mi punge,
Che grave più, che il primo giorno or sono.

L'antica forza di dolor, che rese
Niobe in pietra assai dal vero è lunge,
Se mia figura ancor non abbandono.

DEL-

DELLO STESSO.

Dati m' avea fortuna alti consigli,
E chiara scorta, per guidar mia vita;
Ond' io dicea: ben ho possente aita,
Varcando questo mar, contra i perigli.

Ma poichè morte rea di por gli artigli
Nel mio sommo riparo è stata ardita,
Corre la nave mia frale smarrita,
Senza saper a qual porto si appigli.

Tu, che giunto alla fin del tuo viaggio
La tempesta, in ch' io son da quel sicuro
Porto riguardi, e 'l mio stanco coraggio;

Prega, che in questo egeo torbido, oscuro
Abbia soccorso alfin di qualche raggio
Un dì color, che assai cari ti furo.

DEL-

DELLO STESSO.

AD

ANTONFEDERIGO SEGHEZZI.

PEr celebrar quel, ch' ora è in Ciel beato,
E fu il mio core in questo umano chiostro
Vengo, Seghezzi, allo stil puro vostro,
Come al piu glorioso, e piu pregiato.

Che s' io la bella impresa ho cominciato,
E sparso molte lagrime, ed inchiostro;
Trovomi infin, che in parte ho ben dimostro
Il mio dolor, ma lui poco ho laudato.

Piacciavi dunque di girar le scorte
Rime per fargli onor, nè siate parco
Ogni arte usar, che a sì buon fin vi porte.

Lasciando a me questo doglioso incarco
Di piangere, e biasmar l' ingiusta morte,
Che pria in mill' altri potea volger l'arco.

DELLO STESSO.

RISPOSTA A

LUISA BERGALLI.

SE *la forza del duol nimica, e grave,*
Onde quinci ſparendo il cor v' ha pieno
L'alma, che portò ſu nel bel ſereno
D'ogni noſtra letizia in man la chiave;

Non ſcema in voi, che al mio fiume ſoave
Sedete in riva, e in ſi queto terreno,
Solinga, e lunge dalla viſta almeno
Di quel morir, che ancor ſi plora, e pave:

Meno ſcemar puo in me, che un nembo ſcorſi
Di pianti, e vidi furar morte oſcura
Lui, che dal Ciel or chiamo, e non riſponde

E ſon privo de' miei primi ſoccorſi,
Sovente innanzi, a queſta pietra dura,
Che il voſtro, e il mio ricco teſoro aſconde.

DEL-

DELLO STESSO.

OR poichè in parte del dolor m' han tolto
L'andar dell'ore, e un più saggio pensiero
Qual'Uom, che prima errò, poi vede il vero,
Cangio lo Stil, che fù già a pianger volto;

E lodo te, che di tue guardie sciolto
Angel volasti al tuo loco primiero,
Lasciando questo rio nostro Emisfero
Fra l'arme, gli odj, e le rovine avvolto.

Roda or se stesso inguriosо, e limi
Il secol guasto, e in ogni parte armato,
Suoi gravi oltraggj a te provar non lice.

O beato morir negli anni primi;
Anzi non è morir cangiar suo stato
Breve, ed amaro in un lungo, e felice.

DELLO STESSO.

RISPOSTA

A LUISA BERGALLI.

IN questa vita, accorta Donna, e saggia,
Cosa non è sì ria, che sempre duri:
Febo col suo bel lume il mondo irraggia,
Poichè sfogati han l' ire i nembi oscuri.
E se al verno è di fior nuda ogni piaggia,
Tornano i giorni risplendenti, e puri,
Che all' erbette, le lor morbide spoglie
Portan, e agl' irti tronchi e rami, e foglie.

Voi perchè sola fra sì belle prove
Gite piangendo ancor col viso smorto
Lui, che salito in grembo al vero Giove
Vive, benchè quà giù ne sembri morto.
Nè vi stancate d' invitar le nove
Suore a dettarvi rime di sconforto.
Deh rinovate il dir, che sì perfetta
Letizia sparse, ed or si chiede e aspetta.

An-

Anch' io piangendo andai di riva in riva
Con desio in cor di seguitar molti anni ;
Poscia sentì quell' alma bella , e viva
Alto chiamarmi da' divoti scanni :
E dir , che fai ? chi del veder ti priva
O misero , che piangi ? Ecco i miei danni ,
Lieta , e sicura fuor d' ira , e sospetto,
Pasco di salda gioja , e di diletto .

Scendendo poi talor presso all' aurora ,
Dal suo celeste albergo a confortarmi ,
Dicea , misero , a che , misero , ancora
Le tue crudeli angosce non risparmi .
Pensi , che il duro pianto , che ti accora
Nel rotto velo ancor basti a serrarmi ?
E se 'l bastasse , io nol vorrei più intorno ,
Per non venir nel tuo basso soggiorno .

Donde qual buon nocchier , che ha il suo naviglio
Di preziose , e ricche merci carco ,
Presto tentai fuggir fuor di periglio :
Or ringrazio il Signor , che più non varco.

Ve-

Vedi chi mostrò amarmi, più che figlia
Or di biasmi, e rampogne non mi è parco;
E le mie rime a cui cieca non giunge
Coll' intelletto, pien d' invidia punge.

Nè questo dico, perchè duolo, o sdegno
Entri giammai negli animi celesti;
Ma perchè tu quanto è malvagio, e indegno
Il mondo impari, e fede a lui non presti.
E lodi me che nel beato regno
Si tosto i vanni alzai leggeri, e presti,
Mutando il fango rio di che era sazio,
In quei tesori, ov' or mi allegro, e spazio.

Non ti lagnar, perchè rimaso in terra
Sei di me senza in vita oscura, e grave,
Che molto non può già durar la guerra,
E de' cambiarsi in ben queto, e soave.
E se te ancora nel tuo carcer serra
A lungo del divin voler la chiave,
Quale spazio all' eterno un breve giro
Esser può d' anni, che n' hai tal martiro?

Dim-

Dimmi sei tu sì frale, e debil tanto,
Che per sì poco sofferir non vuoi
Ch'io ti stia lunge nel mio asilo Santo,
Dove quando che sia venir tu puoi?
Te tragger tanti guai, nè questo pianto
Uscire allor vidi degli occhi tuoi,
Che al tuo vago Metuna in riva assiso
Stavi da me per gran tempo diviso

Intanto il mio primo fedel soccorso,
Perch'io lontan ti sia non ti vien manco;
Anzi è più forte or che il viaggio ho corso,
E son di Lui, che tutto puote al fianco.
Chiedi, che avendo al mio Signor ricorso,
In ciò, che pieghi pur dal cammin manco,
Vedrai s'io vaglio più, che mai non valsi
In questo empio Emisfero ov' arsi, ed alsi.

Tergi dunque seguia le lagrimose
Gote, quel nuovo in Cielo Angel preclaro,
E con la man, che dettò versi, e prose
Mi rasciugava in quella il pianto amaro.

Poi

Poi ſparendo laſciò di gigli, e roſe
Odor, e un raggio aſſai ſottile, e chiaro,
Ch' entratomi nel core a poco a poco
Scacciò la triſta noja, ed ebbe il loco.

Io ſuoi conſigli, e ſue ſante parole,
Donna, rivolgo al cor turbato voſtro,
Sparſo abbiamo di roſe, e di viole
Il ſaſſo, ove non è lo Sforza noſtro.
Or leviamo il penſier là ſopra il ſole
E con men triſto, e doloroſo inchioſtro
Lodar tentiſi lui, che in Ciel riſiede
E tanti pregi al parlar Toſco diede.

Ed oh tu, ſpirto, che volaſti in pace
Racconſolato me nel ſommo coro,
Mira coſtei, che talor piange, e tace;
Or fà di meſte rime il ſuo lavoro.
Se qual eſempio di ben far, ti piace
Volare in dolce ſtil dall' Indo al Moro,
Toglile il duol, che ancor gli occhi le bagna,
Ed or fà un' anno, che nel cor le ſtagna.

E

DELLO STESSO.

A GIOVANNI CENDONI

RISPOSTA.

ANch' io piansi, e pregai, Cendoni, or veggio
Come di quel, che dice il volgo avviene,
Che per continuo lagrimar non viene
Alma salita al suo celeste seggio.

Poi mi sovvenne, che fà in tutto il peggio
Chi col voler del Ciel non si conviene,
Dove sì vede, e si conosce il bene;
E dissi: dunque a che più pianger deggio?

Or vi ricordi, che quell' Alma accesa,
D' ogni virtute, e altrui benigna guida,
Presso è a quel Sol, onde il Sol nostro è un raggio;

Che non può con suoi 'nganni farle offesa
Il mondo, poi scacciate il duol, che annida
Nel vostro cor. Questo fà il buono, e il saggio.

A NICCOLA DE' CORRADI D' AUSTRIA.

RISPOSTA.

COme voi desiate a morte è tolto
Il dotto il saggio, e l'onarato Sforza;
Ed a lei non riman più che la scorza,
Dove fù già quel chiaro spirto accolto.

Quella, che col suo stil lucido; e colto,
Corradi, il lume d'ogni Donna ammorza,
Per fargli onor se poetando sforza,
E tutto a questo segno ha il pensier volto.

E quante egli cantò soavi, e nuove
Rime pietosamente essa cogliendo
Vuol, che sua vita in terra si rinnove.

Acciò che ancor dopò mill' anni possa
Gente venir di lui lieta chiedendo,
E benedir il suo cenere, e l'ossa.

GIO:

GIO: BATISTA DE GASPARI.

IRminda, io vorrei pur con pronto ſtile
Alzar mio nome, ove per ſe non ſale,
E dietro all'orme tue farmi immortale,
Queſta laſciando inferma terra, e umile.

Ma poichè morte eſtinſe il tuo gentile,
E ſaggio Sforza, io grido: Ahi quanto è frale
Umana gloria, e aver, laſſo, che vale
Sol per le Muſe ogn' altra coſa a vile!

Ben tra ſi reo contraſto mi conforta
Tuo dolce canto, ond' io chiaro conoſco,
Come vita aver poſſa uom, che ſia ſpento.

Ma un novello penſier mi diſconforta;
E dico, ſe il Latino, e il Greco, e il Toſco
„ Parlan di me dopo la morte, è un vento.

GIOVANNANTONIO VERDANI.

CANZONE.

NON perchè a l'Adria ſia
Nota la doglia mia;
Che neſſun pregio aver può dal mio pianto:
Ma perchè i verſi miei
Movano a pianger lei,
Queſta lugubre Canzoneta io canto,

E ben, s'io non m'inganno,
Il ſuo più che il mio danno
Pianger le converrà, s'ella m'aſcolta;
Nè celerà il dolore,
Quando il materno core
Saprà, qual gloria omai Morte le ha tolta.

Bella del mar Reina,
A me l'orecchio inchina;
Senti, qual tu perdeſti amabil figlio,
Caduto (ahi ſorte fella!)

Nè

Ne l'età ſua più bella,
Come per falce ſuol reciſo giglio.

Caro a Marte, e la fera
Bellona egli non era;
Che nol ſoffria la pace, a cui pur nacque.
Ei l'alma avea gentile,
E nel ſuo ſtato umile
A Febo, e a Palla, e al buon Cillenio piacque.

Piacque a le ſante Muſe,
Che a lui venir fur uſe,
Non quai monſtranſi altrui ritroſe e ſchive;
Ma facili, ma pronte
Venian dal ſacro monte,
Vaghe di ſeco errar per queſte rive.

Al mar (diceano a prova)
Al mar ſcender ne giova,
V'par che il noſtro SFORZA *ognor ne invite.*
Cerchin pur noi tra' boſchi
I curvi ingegni e loſchi,
Ch' aman fior, frond', antr', onde, ombre romite.

Ivi

Ivi ſpargendo a' venti
I lor folli concenti,
Sfidino in van, chi lor non cura, e tace:
Liete intanto e gioconde
Noi ſu l' Adria che ſponde
Cantando andrem, come al buon SFORZA piace.

Ed or ſu cento elette
Agili gondolette
Seco d' alti Imenei diremo i pregi;
Or con eccelſi modi
Noi ornerem di lodi
Novelli Duci, e Senatori egregi.

Speſſo di romitelle
Nobili Verginelle
Diremo i caſti ed innocenti amori;
E dello SFORZA i verſi
Di pura ambroſia aſperſi
Elle tra lor ripeteranno a cori.

Così diceano; e coſa
Leggiadra e dilettoſa

Era

Era il vederle al gentil Vate intorno,
E lui con l' arpa al collo
Sembrare un novo Apollo
Di ſempre freſca gioventute adorno:

Poichè il bel lume accolto
Nel placido ſuo volto
Deſtar ſolea in altrui pace e diletto;
E i bei coſtumi, e i gravi
Suoi modi erano chiavi,
Aprir poſſenti ogni più chiuſo petto.

Bello il vederlo ancora
Soletto anzi l' aurora
Laſciar le molli e neghittoſe piume;
E rivolgendo in mente
Deſio di gloria ardente,
Svolgere or queſto or quello ampio volume.

Un fra gli altri a lui caro,
Che Omer già vinſe, e Maro,
Del pio Buglion narrando il ſanto acquiſto,
Leggea ſovente, e ſopra

L'

L'inimitabil opra
Mille bei fiori ſuoi ſparger fu viſto.

Or chi ridir mai puote,
Quai non inteſe e ignote
Idee nudriva della Patria amiche;
E quale in mille carte
Con molto ſtudio ed arte
Serbo ei facea de le memorie antiche?

Già volte avea le luci
A' priſchi Adriaci Duci,
Nova lor promettendo e gloria e vita;
E già dal gorgo ombroſo
Di Lete obblivioſo
Tratto un n'avea con man poſſente, e ardita.

Ma il Re di Stige orrendo,
Cotanto ardir veggendo,
Contra il prode campion ſue Furie ſpinſe;
E Morte al grave aſſalto
Levò tre volte in alto
Il ferro sì, che il giovin ſacro eſtinſe.

Ahi

Ahi, figlie alme di Giove!
Dove mai foste, dove,
Quando sul Vate vostrò il colpo scese?
Or giù ne' regni bui
Ride Pluton di vui,
Che scudo non aveste a tante offese.

Nulla del vulgo io dico,
Che il vivo lume amico
Non ben conobbe, e forse unqua nol vide.
Ei, come fan gli sciocchi,
Ver lui chiudeasi gli occhi;
Ond' è, che il nostro lutto or guarda, e ride.

Di te mi pesa, o afflitta
Del mar Reina invitta,
Che il gran tuo danno or meco intendi, e piagni.
Ahi, ch' egli pur morio,
Chi trar potea d' obblio
Tanti bei nomi, a te già cari, e magni.

Tu ben tel vedi, e duolti,
Che seco or son sepolti;

Il ſuo no, che tra noi vive pur anco:
E vivrà ognor, ſe meno
L'eſtro non viemmi in ſeno;
Ch'io già non porto in van la cetra al fianco.

Vive più d'un, che l'ama,
Pronto a portar ſua fama
Da queſta piaggia all' Affricana, e all'Inda:
E quando ogni altro giaccia
In vil ripoſo, e taccia;
Non baſta ſola a farlo eterno Irminda?

DEL-

DELLO STESSO.

A LUISA BERGALLI.

Tu pur dell' egro mio ſtanco intelletto
Le prove antiche d' aſpettar non ceſſi,
Gentile Irminda; e con pietoſo affetto
I meſti carmi chiedi a te promeſſi.

Ma ſe l' interno duol ſcorger poteſſi,
Che di sì forte aſſedio il cor mi ha ſtretto,
Sì come il pianto, ed i ſoſpir miei ſpeſſi
Scorger puoi, che sì amari eſcon del petto:

Quella pietà, che tu del morto ſenti,
Se aver in te può loco altra pietade,
So, che del vivo amico aureſti ancora;

E il dolce canto, onde far chiaro tenti
Lui, che l' eterne or ſpira aure beate,
A confortar me ſol rivolto fora.

GIOVANNANTONIO VOLPI.

PUBBLICO PROFESSORE NELLO STUDIO DI PADOVA.

ERano i tuoi pensieri al Ciel rivolti
Allor, che in questo carcere terreno
Bel disio di virtù ti ardeva il seno,
Or d'ogni laccio umano i piedi hai sciolti.

Noi siamo in pianto, e nell'error sepolti,
Tu vivi, Antonio, e se' contento appieno,
E là nel puro dolce aere sereno
Quanto vedi ti è gioja, e quanto ascolti.

Altre muse, altri lauri, ed altre fonti,
Altro cantar d'amor per altra face
T'invoglia omai, t'infiamma, e ti trasforma.

Deh fanne al gran cammin veloci, e pronti,
Fanne fuggir quel, che n' ancide, e piace.
Fanne venir lassù per la tua orma.

IL

IL REVERENDO PADRE

GIOVANNI AGOSTINI.

MOrte crudele, a che nel fior degli anni
Vibrar ſul caro Sforza il duro telo?
Troppo vile è la palma: un fragil velo
Sciorre per far a noi ſol onte, e danni.

Ma gioja ancor fra tanti noſtri affanni
Riluce im terra a noi, perch' egli in Cielo
Scorgeſi chiaro, e ſe dal verde ſtelo,
Fù tratto, or gode negli eterni ſcanni.

Penſaſti è ver far noi meſti, e infelici
Tornando in polve la caduca ſpoglia,
Ma deluſa rimani, e noi felici.

Mira, come dall' alta eccelſa ſoglia,
Rivolto al ſuol, par, che a noi dica: Amici,
Deh, tempri il mio gioir la voſtra doglia.

GIO-

GIOVANNI CENDONI.

A GASPARRO GOZZI.

ED è pur ver, e sò, che non vaneggio,
Gasparro mio, che d' ogni nostro bene
Morte ne ha privi; e che viviamo in pene,
Soffrendo il male, ed aspettando il peggio.

Prego il Ciel di conforto, e non lo veggio,
Chiamo lo Sforza a nome, ed ei non viene,
Spero franger col pianto mie catene,
E piango in vano. Or che più far mai deggio?

Tu che la Legge dell' amore appresa
Hai da ragione, a me la detta, e guida
Tu sia dell' amor mio con sì bel raggio.

Te duce voglio, o Gozzi, in questa impresa;
E sarò per te allora o pianga, o rida,
Certo meno infelice, a assai piu saggio.

DEL-

DELLO STESSO.

A LUISA BERGALLI.

DI te, cui m' ha rapito invida ſorte
Sforza, cercando vo, ſenza aver pace,
Chiedo alla Parca, perchè mai ſi corte
Troncate abbia tue fila, ed ella tace.

Mi rivolgo dolente, e chieggo a morte,
Perchè m' abbia privato, ed ella audace,
Riſponde in tuono minaccioſo, e forte:
Fà, che pur piaccia te ciò, che a me piace.

Troppo fallace è il mondo, e non devea
Abitar tra mortali alma sì bella,
Ned uom qui ſtar, che al Cielo era sì caro.

Bergalli, io morte aſſolvo, non più rea
Di malnato dolor; cangio favella,
E raſciugo negli occhi il pianto amaro.

GIO-

GIOVANNI SIBILLIATO.

Se Morte rea sciolti del frale impaccio
I dolci padri, ed ogni altro parente
Oggi mi avesse, io non sarei dolente,
Come, Sforza, per te; che m'ango, e sfaccio.

Deh, crudel Donna, a che volgere il braccio
Contra lo specchio di ogni pura mente?
Mancanvan forse vittime al tuo dente?
Potei scior me di questo umano laccio.

Non avrei di dolor l'anima offesa,
E non di pianto, onde mi pasco, e vivo,
Da che nel sonno ancor non ho difesa.

Perdona, o Sforza; io già non piango il divo
Riposo tuo; di quel raggio mi pesa,
Del quale, vistolo appena, ora son privo.

GIU-

GIULIA LAMA.

Morte, che fuor di tempo il colpo pieghi
Nelle salme gentili omai più volte;
Perchè tante speranze ora ci hai tolte?
Perchè non valser tanti giusti prieghi?
Acciò non fossi a tanto mal sì presta.
Perchè a spirto sì saggio
Un più lungo viaggio
Per onor nostro al mondo ancor non resta?
Il danno altrui sò, ch'è tua usanza antica:
Ma a chi fosti giammai tanto nimica?

Or odi il male, che dal cieco fatto
Insorse a noi, e quanto siasi, e quale,
Perchè se la pietade in te non vale,
Orror ti prenda almen del tuo misfatto.

S Ed

Ed oh potessi io pur l' alta cagione,
Che ingombra a tutti il petto
Con un dir puro, e netto
Quivi narrar in più lungo sermone:
E spererei forse al comun dolore,
Che ancor da te pietade uscisse fuore.

Aspetto vago giovine gentile,
Parlar dolce soave avea lo Sforza;
Vaghezze queste della frale scorza;
Ma che ornavano quel di cui simile
Non sempre il Ciel mandar degna qui in terra.
Alma prudente, e bella
Di rado uguale a quella
In mortal velo qua giuso si serra,
Per cui superbo il secol nostro adorno
Ne gia; tu tolta l' hai pria del suo giorno.

Che giovò mai l' udir le saggie voci,
Legger le dotte sue sentenze, e i carmi,
Per quali ancor nel cor d' udire parmi
Destar pietà, placar l' ire feroci,

E l'

E l' intelletto pronto più ch' ogni altro
Nel capir l' alte cose,
E spiegar le più ascose,
E per antiveder sagace e scaltro;
Giovò solo a veder, che gran ventura
Trapassa, e mai per lungo tempo dura.

Ma giovarà. Dove, o mio duolo torto,
Ti trasportava il cieco verso mio.
A dispetto dell' odio accerbo e rio
Eccolo in carte a noi tosto risorto.
Lieve sollevo nell' orribil caso
Che spense immensa speme
Col suo sapere insieme,
E di ciò ogn' uom è qui tristo rimaso.
Che se tal era ne' verdi anni, e tanto,
Qual fora stato ne' canuti, e quanto?

Odi il terso suo stil, pensa se giunto
Fosse a più ferma, e più sagace etade,
Da lui qual opre a noi sarieno nate;
Poi dì quanto ci hai tolto in un sol punto.

E quell' atro velen di cui lei piena
Raffrena, e chiudi un poco,
Tanto al men, ch' ei dia loco
A veder la cagion di nostra pena.
Lieve è pur il voler da tua durezza,
Sospesa per sì poco la fierezza.

Ma che desio? tu cieca, e sorda sei,
Nulla pietà da te ottenner poss' io.
Ah se non fosse stata tal costei,
Il vederlo, ed udirlo avrebbe mosso
Il fiero instinto, e non avria, men fiera,
Spenta una tanta luce innanzi sera.

DOT-

DOTTOR GIUSEPPE ANTONIO MAGNI.

CAPITOLO.

IO ſenza piume, io ſenza piume a tergo
Orchè legger tu voli oltra le ſtelle ;
Io ancor quaggiuſo in queſt' oſcuro albergo ?

Per minor mal ſul Pò le pie ſorelle
Cambiaro alfin la grave inferma ſcorza,
Più acerbo duol me non fa pari a quelle ?

Dolce conforto un tempo almo mio Sforza,
Deh non far più ch' io pianga, e preghi invano
Per quell' amor, cui morte non ammorza.

Se a me ritorni, addolcirai l' inſano
Affanno mio, o ſe 'l mio fral nol vieta,
Laſsù mi chiama, e porgimi la mano.

Ridea gia in oriente il bel pianeta,
Ed io inquieto ancor così com' era,
Doleami della ſorda anima lieta.

Quan-

Quando una gaia nuvoletta altera
Mi vidi innanzi, di fin auro tinta,
Qual è il ponente al dì di primavera.

D'un sottil raggio era all' intorno cinta,
Che da maestra man parea trapunto
Di que' colori, ond' è l'Iri dipinta.

Paura non mi colse in sù quel punto,
Anzi speranza di vicin conforto
Corsemi al cor d'alta pietà compunto.

Donde uscì mai lo tuo nuovo sconforto,
(Voce soavemente mandò fuora)
Che a così lungo lagrimar t' ha scorto?

Vedrai, Lettor, quant' io fui cieco allora.
Risposi, io piango un Angiol, che tragitto
Fatt' ha nel loco dell' eterna aurora.

E se tu vieni, perchè nel cammin dritto
Or lo raggiunga, alziamo sù di terra,
Priache m' uccida il duol, che in sen m'è fitto.

Deh

Deh mira come al ſuo partir ſi atterra
Ogni mia ſpeme, e come empia fortuna
Subitamente mi rivolga in guerra.

Quanto mai chiude il cerchio della luna
Non può l'alma acquetar, che sbigottita
Rimane al mondo ſenza guida alcuna.

O morte al noſtro mal troppo ſpedita,
Perche troncargli i glorioſi paſſi
„ *Nel mezzo del cammin della ſua vita?*

Se il Giuſto, (diſſe quella) al Cielo traſſi
Mentre del mortal calle è a mezzo il corſo,
Ben, per grave cagion penſa, che faſſi.

Se farà intelligenza in te ricorſo,
Vedrai, che mala cupidigia ſpezza
Sovente quì della ragione il morſo.

Sovente un'alma a ben amar avvezza
Figge lo ſguardo ſopra il ben fallace;
Sicche ſi ſcorda la prima bellezza.

Di

Di ſapienza quel fonte verace,
Che in tutto move ſua ſantiſſim' onda
Con quell' amor, che fà l' eterna pace;

Viſto il diletto, che ha ſerbata monda
La prezioſa ſpirital fattura
Del viver ſuo ſino all' età ſeconda:

Prima che così nobil creatura
Cangi per colpa delle umane bende,
In parte la ſolleva alta, e ſicura.

Tanto più lieto allor ſe la riprende,
Quanto più in lei del ſuo divino aſpetto,
Quanto più di bontate in lei comprende.

Quinci dietro il mio dir lo tuo intelletto
Reggi, e vedrai, che nell' età ſua vecchia
Sciolſe da terra quello ſpirto eletto.

Non già pei lunghi dì nel mondo invecchia
L' uomo adorno d' un' alma ſignorile;
Ogni animal a tal vetro ſi ſpecchia.

La

La riverenza dell' età senile
Non vien dal crin, cui tempo vuol s'imbianchi;
Ma da virtù, ch' ha il basso senso a vile.

Di voi, mortali, i dì canuti, e bianchi
Sono i pensier di luce alta vestiti,
Son gli atti onesti, e in ben oprar non stanchi.

Quanti passaro d' Acheronte ai liti
Nella cadente etate, ed eran anco
Lascivi capri all' amorose liti?

Scinto ebbero d' onor l' infermo fianco,
Giovani furo, e ancor moriron tali,
E il nome lor venne con essi manco.

Tu invecchj più, più che a virtù ten sali,
E di vita movendo un breve passo,
Hai d' un lungo, uman corso i pregi eguali.

Se di sapere, e d' innocenza casso
Non fù l' amico, invano ti quereli;
Ei si partì già d' anni pieno, e lasso.

T Tu

Tu che mi parli, io dissi allora, e celi
Entro la bella nube il tuo sembiante;
Ma sede mostri aver lassù ne' Cieli.

Qual mai pietade a me ti guida avante?
Perchè toglier mi vuoi da tanta noja
Col nudo suon delle parole sante?

E più dolce pietà lasciar ch'io muoja,
E passi per tal varco a lui vicino;
Questo mi fia cagion di vera gioja.

Caro compagno mio, finchè al destino
Piacque lasciarti la vita dolente,
E soffri ancor vedermi quì in cammino.

Ma quella ripigliò, se porrai mente
Svanirà il van desio ch'ora t'invoglia:
Nè sdegnerai la tua vita presente.

Che tu ne salga a lui di soglia in soglia
Ei lo desira, ma con quella grazia,
Che lo concentra alla divina voglia.

Den-

Dentro lei tiensi, e fuor di lei non spazia;
Ella lo suo voler lega, e comprende,
Ella è quel cibo, che i beati sazia.

Virtù di carità, che sì ne accende,
Fa che 'l nostro voler tutto è in lei messo:
Questo è il riposo, che lassù si prende.

O dolce frate mio, intendi adesso
Come appò se nel Ciel possa or volerti,
S'ella in ciò non convien d'un modo istesso.

Sol per giusto desio vengonle offerti
Prieghi da noi, ella ridendo in prima,
Del suo piacer ne fa contenti, e certi.

La dell'eternitate in su la cima
Scritto è in un marmo il dì di tua partenza,
Nè 'l marmo atterra urto, preghiera, o lima.

Verrà quel giorno, e del tuo frale senza
Andrai fra un' aura eterna oscura, e morta,
Dove si cribra l'umana semenza,

 Guai

Guai s'altro affetto allor viene in tua scorta,
Che quel, che al sommo ben tende, e sospira,
E l'alma pura al suo principio porta.

Se 'l vostro amor sol nel creato mira,
E più alto non sale, e nol soperchia,
Fallace è quell'amor, nè al Ciel vi tira.

Ma se tenace il cor tutto vi cerchia,
Scacciatel voi: in Ciel non s'apre porte
Chi ama con mortal cura soverchia.

De' vostri dì quaggiù l'ore son corte;
Usa del tempo tuo, e quella speme,
Ch'è in ben oprar, t'avvivi, e ti conforte.

O qual mai d'opre glorioso seme,
Per trarne poscia al dolce tempo il frutto,
Sparger tu puoi prima dell'ore estreme.

E mercè loro alfine esser condutto
Nell'aurea chiostra, a cui l'amico venne
Pieno di gioja, e luminoso tutto.

Oime,

Oime, diss' io, che mentre alzò le penne
Seco spiegò la nostra gloria il volo,
Che senza Lui restar non le convenne.

O nostro chiaro un tempo, or fosco stuolo,
Spento è il Sol de' bei santi, almi costumi,
La memoria crudel restati solo.

Ben al serrar de' moribondi lumi
Parea dicesse in umil tuono, addio;
Altri meglio di me v' orni, e v' allumi.

O sconsolato Apollo, o mesta Clio,
Con nuove rime dolorose, e crude
Piagner vi sento il vostro danno, e il mio.

„ *Veramente oramai vedremo nude*
Le nostre genti d' immortal corona;
Se Lui, che n' era degno, un marmo chiude.

O dotta Irminda, per pietà abbandona
La cetra d' or, che sol per nostro affanno
Del bel nome dolcissimo risuona.

Quì m' interruppe, come un finto danno,
Mortali, il core insano vi commove,
E gravemente lo copre d' inganno.

Per quell' amor, che dall' alto vi piove,
Voi tutti in caritate uniti siete
Con quel Signor, che l' universo move.

Per sì dolce union cercar dovete,
La gloria sua, quai pesciolini l' esca;
O beati color, che n' anno sete.

E come il buon guerrier sua vita invesca
Ne' lunghi acerbi, affanni, onde la fama
Del duce suo più gloriosa cresca;

Così finche quaggiù tempo vi chiama,
Di novello splendor perch' ei si vesta,
Sudar convien; così pur fà chi l' ama.

Ora del sommo ben la gloria è questa,
Di palesarsi all' uomo, e ciò fa in Cielo,
Quando sua vision gli manifesta.

Più

Più che di voi lassù scorge buon zelo,
Più van crescendo le sostanze pie,
Che 'l soglion vagheggiar senza alcun velo.

Ed ei trovando allor novelle vie
Onde svelarsi, a se nuova produce,
Fulgida gloria nell' eterno die.

L' alta, increata, perpetua luce
Mentre sull' alme nuove si diffonde,
Qual pioggia d' auro, ch' egualmente luce;

Da quelle alcuni raggi in se rifonde
Che forman serto alle faville antiche
Immense, incorruttibili, e feconde.

Ahi, genti umane a Dio tanto nimiche,
Quanto di quelle il trapassar vi attrista,
Che a Lui son fate eternalmente amiche.

Qual sconoscenza dispettosa, e trista,
Pianger, che a più intelletti egli si scopra,
Quando più inteso maggior gloria acquista?

Se

Se in ciò desiderando non s' adopra
Lo vostro amor, quall' altra fia vi allette
Per Lui più gloriosa, e lucid' opra?

Mentre sen vanno a Dio le pargolette,
Cantate Osanna, e sospirando dite:
Fossimo noi tra quell' anime elette.

Che d' ordinata carità fornite,
Per portargli d' onor nuova ghirlanda;
Sono anzi tempo del reo mondo uscite.

Qual fanciullin, che per dolce vivanda
Il caro pianto consolar non puote,
Che qualche lagrimetta ancor non spanda:

Cotal io m' era al suon di queste note
Soavi, quai pur sono in paradiso,
Di verità ripiene, e d' arte vuote.

Ond' ella allor, alfin poichè m' avviso
Della consolazion, che fuor non mostri
Intera ancor col lume d' un sorriso;

Tem-

Tempo è, ch' io torni a miei beati chiostri;
Di tuo conforto a Lui dolce novella
Recando, e insiem de grati pensier vostri.

Saluta Irminda, onor dell' Adria bella,
Il Gozzi, ed il Seghezzi, eccelsi spirti
Ne' quai virtù sua speme alta suggella.

Dì lor, che frà celesti allori, e mirti
Del vero Apollo ora lo Sforza è Vate,
E dì lor quel di più, ch' io dovrei dirti.

Il lor santi pensier quelle beate
Menti seguon lassuso, e ogn' una avanza
A più sublime fin le rime usate.

Per quella di bei fiori eterna stanza,
Inghirlandato delle sante olive,
Coi chiari spirti a prova canta, e danza.

Ne del bel canto fien mai sazie, o schive
Le labbra sue, che più dotto Ipocrene
Lor dà ristauro d' acque pure, e vive.

Da' lor

In mezzo a tai piacer pur gli sovviene
Di Voi, ed oh qual prega abbiate loco
Sì quelle strade fulgide, e serene.

In così dive di più vivo foco
Arse la bella nube, e in alto ascese:
Io gridai Ferma, ahi ferma ancora un poco.

Per quel, che a me ti mosse amor cortese,
Digli, ch' io più non sgriderò col pianto
L' insana morte, che 'l crud' arco tese.

Ma se di me pietà col mortal manto
Quì non lasciò, almen non siami tolto,
Vedere una sol volta il viso santo.

Non era anco al tacere il pensier volto,
Quando la nuvoletta, aprendo in dui,
Mi discoperse il desiato volto.

Pensa, Lettor, com' io restai. Da Lui
Piover io vidi allor tanta allegrezza,
Quant' era il ben del Ciel negli occhi sui.

A gu-

A gustar quell' angelica dolcezza
Tutta l' alma raccolsi insù le ciglia,
Più vaga allor, d'irsi seco a tanta altezza.

Ma tosto, oimè, d' una luce vermiglia
Sul volto mi vibrò sì ardente raggio,
Ch'io a terra andai com' uom cui sonno piglia.
Deh che pria nol conobbi al parlar saggio.

GIUSEPPE MARIA CATI.

SAggi Pastori dell' Adriache rive,
Che non vestite di lugubre ammanto?
Degno forse non è del vostro pianto
Il sì chiaro Pastor, che più non vive?

Sieno d' esempio a voi le genti argive,
Quando freddo giacer vedeansi a canto
O Titiro, o Montan, che in flebil canto
Sue gesta celebrar non eran schive.

Se pur non giunse a voi, testè ne apporto
La ria novella, ahi troppo acerba! Udite
Chi più fra voi non è. Lo Sforza è morto.

E non ancora al pianto il corso aprite?
Ma no; che in Ciel beato è omai risorto:
Ne' tronchi almeno i pregi suoi scolpite.

J A-

JACOPO ANTONIO GOZZI.

SE finch' vom vive in terra odio, ed inganno
Gli si attraversa; a questa orribil valle
E' ben quando si puo volger le spalle;
E meglio fan quei, che più tosto il fanno.

Lo Sforza assiso nell' eterno scanno,
Or fiso guarda, e benedice il calle
Per cui si trasse in gran riposo dalle
Onde di questo mar carco d'affanno.

Esser a Lui non ponnò unqua interrotte
Piu le vestigia, onde mal fà chi tante
Querele, ed ire contra morte inghiotte.

Pensiam, che a noi rimane andare innante
Per questo bujo di nimica notte,
Dietro la scorta di quell' orme sante.

N Q-

NOBIL HOMO ABATE

JACOPO QUIRINI.

SE da immatura intempestiva morte
Il giusto sia che venga a noi rapito,
A lui sarà quant'esser può gradito,
Che infrante sien del Carcer suo le porte.

E quanti mali all' uom misero apporte
Questa vita scorgendo, a morte ardito
Si farà incontra, e con un franco invito
Le farà cenno, e con parole accorte;

Vieni, diralle a sciormi dal mio velo,
Ond'io possa alla mia patria Beata
Volar, e ritrovarmi assiem con Cristo.

Tal dello Sforza avvenne, ch'ora è in Cielo:
Cessi dunque ogni duol, che a lui fù grata
La morte; già il mio cor non fia più tristo.

DEL.

Si Justus morte præocupatus fuerit in refrigerio erit Sap.

DELLO STESSO.

IN NOME DI

LUISA BERGALLI.

Quegli, che delle Muse il nobil Coro
A suo talento in questa parte, e in quella
Volgeva, e me qual figlia, o pur sorella
Amando, tolse al femminil lavoro;

E guidò al monte ove non gemme, ed oro,
Mà virtù vera aquista l'uomo, e bella
Corona gli si appresta, e le quadrella
D'invidia teme sol, che ha in man tesoro

D'onor, di laudi, che importuna morte,
Nè tempo edace fia mai che consumi,
Nè colpo avverso di contraria sorte;

E' morto, e seco que' bei chiari lumi
Or sono spenti, e mie speranze assorte,
Che fean chiari miei versi, e miei costumi.

ABA-

ABATE

JACOPO VEZZI.

A LUISA BERGALLI.

L'Amaro giorno, ai ciechi ſpirti, e folli
Accetto, e ai buoni, e di ben far non ſcarſi
Infauſto, che al gentil Sforza levarſi
Di terra piacque, e gire ai ſommi Colli;

Lauri, e Mirti piegar gli alteri colli,
Pianſer le Ninfe, e i Fauni lamentarſi,
E le Sante Sorelle errar coi ſparſi
Crini, e cogli occhi per pietà sì molli.

Dunque a ragion dipinta di pallore
Vinegia appar dolente, e in nero manto;
Poichè oſcurato è il ſuo lume maggiore.

Deh, al chiaro marmo, e avventuroſo tanto
Meco, o Luiſa, vieni per fargli onore,
Tu con le ſagre rime, ed io col pianto.

ABATE
MARTINO MILESI
A LUISA BERGALLI.

CHe vale il lagrimar così ſovente,
Gentil Luiſa, e in ſi doglioſe rime,
Poichè de' colli eterni all' ardue cime,
Volò lo ſpecchio di virtute ardente?

Io, cui pur fà per Lui triſto, e dolente
L' affanno, che al mio cor uſa ſue lime,
Forz' è che vano ogni lamento eſtime,
Per chi ſi ſtà tra la beata gente.

Te, ch' hai delle bell' arti il fior raccolto
Con piacer odo in Riva d' Arno, e il canto
Sonar ammiro al freddo ſaſſo intorno.

Ma che? forse apprendeſti il chiaro tanto,
E dolce ſtil, di ch' ei ſen giva adorno
Per pianger poi Lui del ſuo fral diſciolto?

N. N.

POichè di morte, ahi rimembranza acerba,
Troncò il bel filo l'invincibil forza
Degli anni tuoi nel verde fiore, o Sforza,
E le nostre mietè speranze in erba;

Ecco, che in parte il duolo disacerba,
E il danno in parte riparar si sforza,
Chi, già diviso dalla frale scorza,
Te vivo, anzi immortale al mondo serba.

Eterne son di tua rara dottrina
Memorie queste in dotte carte impresse,
Che te difendon dall' eterno obblio.

Ma vie più preziose, e quante, oh Dio,
N' invidiò colei, che l'alta impresse
Ferita. Ah irreparabile ruina!

IL PADRE DON

MICHELAGNOLO SOLDATI

LETTORE CAMALDOLESE.

SONETTO.

Ben può la cruda minaccevol Morte
Danno recar alle alme vili, e orrore,
Che l' Uom' ogn' ora giusto, e saggio, e forte
Al Fato ancor cedendo, unqua non muore;

Se mancando il suo frale avvien che apporte
Ai travagliati amici alcun dolore,
Ognun tosto sia d' uopo si conforte,
Sue virtù rammentando, e suo valore.

Di pianto pur fù a noi quel giorno, in cui
Antonio il forte, il pio, il sapiente
Videsi 'n verde età mancar fra nui:

Ma riandando le gesta, e i parti sui,
Malgrado a quella Parca empia inclemente,
Lieti godremo in questi ognor di lui.

NICCOLA DE CORRADI D' AUSTRIA.

A GASPARRO GOZZI.

DAppoichè morte fuor del mondo ha tolto,
Gozzi, con sì crudel barbara forza
Il dotto, il saggio, l'onorato Sforza
Scolorate sue membra, e il caro volto;

E il nostro riso in mar di pianto ha volto,
E i giorni a condur miseri ci sforza;
Che non mai da sua stella in frale scorza
Più bel verrà tra noi spirito accolto;

Come temprar potremo in parte, e dove
L'acerbo duol sennon ch'esso veggendo
Pien del gaudio di lui, che il tutto move

O Fama almeno udir, sull'ale mossa,
Andare i Carmi suoi lieta spargendo;
E l'empia aver sol poca polve, ed ossa.

DEL-

DELLO STESSO.

A LUISA BERGALLI.

FRena, gentil Luisa, il pianto amaro
E la cetra ripiglia armoniosa;
Non cantar più di morte, o dell' avaro
Fato di lui, per cui fosti dogliosa.

Assai piangesti, ed io pur piansi il chiaro
Estinto nostro Sforza, e la vezzosa
Seco estinta favella, e il dotto, e raro
Noto Scrittor, che in rima disse, e in prosa.

Ma s'ingannammo; che di morte il telo
Certo, valor non ebbe incontra lui,
Sciogendolo così dal mortal velo:

Poichè viv' egli ancor ne' carmi sui,
Vive beato eternamente in Cielo,
Vive ne' carmi tuoi, ne' carmi altrui.

NIC-

NICCOLO' SEGHEZZI.

SE a queste mai sì dilettose amene
Sponde d' Adria sovente errando intorno,
Lasso! talor con la memoria torno
A ricercar il mio perduto bene;

Non ha il Padre Ocean cotante arene
Vicino al molle suo salso soggiorno,
Quante io lagrime verso notte, e giorno,
E meste voci di miseria piene.

Quand'ecco, che un pensier nel cor mi dice,
Deh, perchè piangi omai, s' egli ora in Dio;
Posa là dove eterno è il riso, e il canto?

Allor mosso da un vago, e bel disio
Di rivederlo in Ciel, torno infelice
A' miei primi sospiri, al primo pianto,

DEL-

DELLO STESSO

A LUISA BERGALLI.

*D*Onna gentil, ai cui soavì accenti
Fassi sovente il cor tranquillo, e piano,
Che collo stil leggiadro alto, e sovrano
Acheti le turbate afflitte menti;

Mira quanti il mio cor sospiri ardenti
Misero sparge, e come s'ange in vano;
Poich' ebbe il fato acerbo, empio inumano
Il Divin Spirto, e suoi bei lumi spenti.

E se già mossa da disio d' onore,
Cinta d' Alloro il crin mille onorate
Opre scrivesti, ond' Adria ancor si vanta.

Prendi la cetra, ed altamente canta
Quanto fioriva in Lui senno, e valore,
Onde ne ammiri la futura etate.

PIER

PIER-ANTONIO BERGALLI.

SE metter veggio fuor dell' oriente
Lucido, e chiaro il Sol la faccia allegra,
Costassù, dico, gente si rallegra
Ch' have il mio Sforza, e il mio pianger non sente

Così quando apparir veggio repente
Nube, e l' aere ingombrar maligna, e negra,
Subito penso, o mente affiitta ed egra,
Di aver fatto tal danno il Ciel si pente.

Poi vien la notte, e vo fra me dicendo,
Sono quest' ombre pur conformi a quelle
Di pianto, e di sospir gravi, e di duolo;

Che il caro amico mio lasciò sparendo.
Così alla pioggia, al vento, ed alle stelle,
Fo pensier nuovi rimembrando un solo.

LET-

IL PADRE LETTOR

FRANCESCO ROSSI

BENEDITTINO CAMALDOLENSE.

BEn spietata crudel deggio chiamarti,
Morte, che il saggio Antonio a noi togliesti;
Onde Vinegia tanto pianger festi,
E le amiche virtudi, e le bell'arti.

Ma colpa ell'è d'Amor, che dovea trarti
L'atra benda dagl'occhi ascosi, infesti;
Che cieca più per quella non vedesti
Suoi pregj, che potean forse fermarti.

Però fatt'è il gran colpo, e al grave errore
Gridano i nostri carmi il nostro zelo
Perchè tu venga a compensarlo, Amore.

Sì da' nostri occhi in vece or togli il velo,
Sicchè veggiam l'anima grande, e fuore
L'alto splendor, per cui seguirla al Cielo.

Y D.

D. PIER GIROLAMO PIGHETTI.

SE a paro degli onor, che qui tra noi
Frutto di saggio oprar uomo si acquista,
Nella immutabil sempiterna vista
Gode l' anima eletta i premj suoi;

Sforza, di cui per anni mille, e poi
Fama pel mondo andrà con dolor mista,
Contra morte, che fe' la rea conquista,
Sederai primo fra i beati Eroi.

Questo è il pensier, che nel mio acerbo duolo
Può l'alma afflitta consolare in parte,
Perchè non esca fuor distrutta in pianto.

Che del tutto a frenarlo è vana ogni arte;
E sgorgherà, finchè disciolta il volo
Spieghi ver l'aria del bel viso santo.

DON

D. PIETRO PANCIERA A LUISA BERGALLI.

FRa quante in terra furo, o felice alma,
Che sì diritto ſempre il cammin tenne
Di virtute, a cui franca alzò le penne
Ivi cercando a' ſuoi penſier la calma;

Apparve appena, e con ſua pura, ed alma
Luce delle bell'arti acceſi fenne;
Che toſto è là tornata, ond'ella venne,
A corre in Ciel di ſuo ben far la palma.

E da quella beata eterna ſede,
Dove ſoggiorna al divin Sole accanto,
Che di dolcezza ſpande immenſo fiume;

Qual grave danno, e fero duolo or vede
Il cor ci punga, e qual con dolce canto
Tu, Luiſa, ne additi il ſuo bel lume.

VICENZO CASSANI.

ALlor, che Antonio cadde, ahi rimembranza!
S' udì in Parnaso un doloroso pianto,
E le dive Castalie all' Urna a canto
Assise, in flebil suon, meste in sembianza;

Disser: Morte crudel, tale hai possanza
Di involar spirto a voi caro cotanto,
Che la delizia era di nostro canto,
E d' ogni altra virtù base, e speranza:

Ma tacquer tosto, che la doglia atroce
Lor tolse i sensi, e congelò le vive
Lagrime, e chiuse sull' uscir la voce,

Le vide Apollo, e le destò; mie Dive,
Dicendo, a sì grand' Vom Morte non nuoce.
Coll' Alma in Ciel, col nome in Terra ei vive.

DEL-

DELLO STESSO

Lo Sforza è morto? Ah morte ria, con quali
Arti rapisti a noi sì nobil alma?
L' intrepida, robusta, e giovin salma
Parea pur nata a non temer tuoi strali!

Ma non cantar vittoria, anzi la palma
E' di lui, che ti vinse, e strappò l'ali;
E trionfa di te cogl' immortali
Spirti, godendo in Cielo eterno calma.

Nè men del nome tuo non ti dar vanto,
Che deggian le memorie esser sì corte
Da finir col dolor del nostro pianto.

Gran virtù non soggiace a sì aspra sorte;
E può chi sì ben visse, e seppe tanto
Dar legge al tempo, e debellar la Morte.

LUISA BERGALLI.

A GASPARRO GOZZI.

Gozzi, dunque egli è ver, che ſopra il chiaro
Sforza morte crudel preſe baldanza,
Ne' valſe a fargli, oimè, ſcudo e riparo
O freſca etate, o medica poſſanza:
Sicchè quand'altri incontro al colpo amaro
Mi paſce di fermiſſima ſperanza,
Sento da voi per ultimo conforto
Dirmi: Luiſa, il noſtro amico è morto.

O parole angoſcioſe di tormento,
Che avrò nel cor, finch' io viva, e reſpiri;
Nè perchè ſeco, ſe li porti il vento,
Mai ceſſerò da' miei triſti ſoſpiri:
Che s' io non piango pur qualche momento
Par ch' ogni mio penſier meco ſi adiri,
E dica, ingrata Donna, or vedi quanto
Sai riſparmiar ſopra tal danno il pianto.

Così

Così ritorno a lagrimar dolente
Con un disio di non finir più mai,
E non ascolto la pietosa gente,
Cui pesa di vedermi a tragger guai:
Mentre chi mi consola umanamente,
E mi dice talor, ch' ho pianto assai,
Solo ch' io volga i mesti sguardi altrove,
Su la trista memoria il pianto move.

Deh, voi, cui non par bello aver dal core
Dissimile così la lingua, e il volto;
Misurate dal vostro il mio dolore,
Questo infinito, oimè, se quello è molto.
E se vi doni il Ciel sorte migliore,
Che a me non dà; poichè costui ne ha tolto,
Gozzi gentil, lasciatemi per Dio
Questo travaglio, e questo pianto mio.

Se avete forza di consigli eletti
Per far, che in sue sciagure altri sia forte;
Quell' un cercate, che sollevo aspetti,
E brami chi al suo mal rimedio apporte:

Se-

Segno, che de' ſuoi più teneri affetti
L' ultimo ſtrazio ancor non fe' la ſorte,
E *ch' è lieve il ſuo mal più, ch' ei non dice,*
E *che a ſua voglia può tornar felice.*

Io che lo Sforza non vedrò più vivo,
Voglie avrò ſempre di ogni pace ignude,
E *il petto che ſin' or non ne fù ſchivo,*
Più non sà di coſtanza, o di virtude.
Ah, ſe quel tanto, che piangendo ſcrivo
Moſtraſſe appien ciò, che nel cor ſi chiude;
Forte ne' proprj danni ognun vedrei,
E *ad eſſer meco a lagrimar ne' miei.*

Chi mi vuol dir, che la ſua morte piacque
A Lui, che regna dall' eterno Soglio,
Dee dirmi, che laſſuſo un diſio nacque
Di rimirar inſieme il mio cordoglio.
E *che per voler ſommo in me ſi giacque,*
Vinto umano valore, umano orgoglio,
E *che ſarebbe in vano il Cielo irato,*
Laſciandone fortezza al manco lato.

Dee

Dee dirmi, che le amiche oneste cure,
Ch' ei sostenne per me con tanta fede,
Debbo pagargli omai con queste dure
Angosce, in cui poter e il cor si diede.
Anima bella tra le belle, e pure,
Sai, ch' io qui non ti diedi altra mercede,
Piacciati dunque, che il mio duol s' intenda
La suso, e che di me paga ti renda.

Anima bella, che fosti tra noi
Di sante Opere elette esempio, e duce,
Vedi qual mai destin misero, poi
Che per sempre partisti or mi conduce.
Oimè, che sono spenti i pregi tuoi,
Oimè, ch' io non vedrò più la tua luce,
Oimè, ch' io sono abbandonata, e sola,
Che tutto mi conturba, e mi sconsola.

Vedi, se queste son le allegre carte,
Ch' io, se il crudo destin non mi fea guerra,
Apparecchiava con affetto, ed arte
Per mandarle a te vivo, e salvo in terra.

Parole in vece di mestizia sparte
Chiamano il giorno, che la vita serra;
Ma me non ode la spietata, e rea
Morte, e venne per te, ch' io non volea.

Il tuo partir, di che piango, e ragiono,
E l' angosciosa pena, che mi accora,
Lassa, per mio più danno atti non sono
A far, che teco innazi tempo io mora.
Deh quando, o Sforza, mi sia dato in dono,
Ch' esca quest' alma del suo carcer fuora,
E segua te là dove allumi, & ardi?
„ *Non sò, sia quando vuol, che sarà tardi.*

Prego, che queste mie sì gravi some,
Gozzi, a voi non commetta avverso fato,
E che per prova non sappiate come
Si accresca per conforto un duro stato.
Non chiamerò quell' onorato nome,
Non mi dorrò del reo colpo spietato,
Tacerò, se vi basta, e dall' ascoso
Dolore, avrò piuttosto il mio riposo.

DEL-

DELLA STESSA

AL PREDETTO.

DAll' Occaso cercando all' Oriente
Donna non ha di me più trista in terra,
Con tanta forza mi distringe, e serra
La dispietata angoscia il cor dolente.

Prego l' irato Ciel pietosamente,
Che i beni, e i mali a sua voglia disserra,
O che morte dia fine alla mia guerra,
O che di sostenerla io sia possente.

Ma, che fà, Gozzi, omai l' alta promessa
Di scrivermi parole umane, e liete,
Onde venisse al mio dolor conforto?

Veggo, che mi lasciate afflitta, oppressa,
E fisa in Lui, del qual voi non mi avete
Altro potuto dir, sennon ch' è morto.

DELLA STESSA

RISPOSTA

ALL' ABATE

GIOVANNANTONIO VERDANI.

TE lodo in fine, o chiaro almo intelletto,
Che per mio prego gli alti vanni hai messi
E dispiegando il tuo doglioso affetto,
Sai far gentili i tuoi sospiri istessi.

E lodo me, che vero pregio aspetto,
Poichè ti ho desti i bei pensieri oppressi,
Che avean di lagrimar preso diletto,
Piu che di sciorre i carmi a me promessi.

Se mercè attendi a' tuoi mesti lamenti,
Segui il tuo canto; e metterai pietade,
Ch' egli le più crudeli alme innamora.

Lo Sforza in tanto alle beate genti
Vinegia additerà, qual di amistade
Felice nido, e di alti Vati ancora.

DEL-

DELLA STESSA.

ALLA CELEBRE ROSALBA CARRIERA.

Non credo già, che vi sia giunta mai
Di me, Donna gentil, lieta novella;
Senza ch' io il dica, v' è palese assai,
Ch'ognor fui scorta da nimica stella.
Pure tra que' miei primi, usati guai,
Qual fido amico lume in ria procella,
Rimanevami un ben, ch'or mi vien tolto,
Perchè d' amaro pianto io bagno il volto.

A voi rivolgo il doloroso stile,
Che siete a parte de' miei danni acerbi;
Nè vi piaccia curar, Donna gentile;
S' ingegno, ed arte favellando io serbi.
Non sono dal mio canto afflitto, umile
Chiare parole, o bei pensier superbi:

Sen-

Sento un desio, che il cor si spezzi, e stempre,
E un sol diletto di dolermi sempre.

Oime, ch' io veggo già esser fatta esempio
D' ogni più miserabile sciagura;
Atta a mostrar quale di noi fà scempio
L' alta man, che dal Ciel regge, e misura.
Qual mio fallir fu sì perverso, ed empio,
Ch' io ne deggia portar pena sì dura?
Oime, ch' io non so ben qual' ei si sia,
Trista cagione dell' angoscia mia!

So ben, che al mesto cor piu grave peso
Sentir non potrei già di quel ch' io sento,
Se con queste mie mani un coltel preso
Avessi, e il nostro amico io morto, e spento.
E se quel biasmo, che alla morte è reso,
Poich' ella di assalirlo ebbe ardimento,
Tutto si apparechiasse in danno mio,
E chiamasse vendetta innanzi a Dio.

E se

E se mill'anni io rimanessi in vita,
Che non vorrei piu rimanervi un ora;
Questa da noi crudel sua dipartita,
Nella memoria mi starebbe ancora.
Ancora sentirei questa infinita
Doglia, ch' mi consuma, e mi divora;
Ed ancor mi dorrei della spietata
Morte, che i buoni offende, e a' rei non guata.

Non darà pace il tempo al pensier tristo
Con le seconde immagini che imprime,
Anzi ognor d'altre acerbe arme provisto,
In me ravviverà, queste mie prime.
Ahi lassa, che per anche io non ho visto
Quel sasso reo, che lui chiude, ed opprime,
E non per anche, Ahi lassa, udito ho, come
In van chiami sua madre il dolce nome.

O che pigro disio, che fredda voglia
La mia Vinegia a riveder m'invita.
Sento che la dovrò piu ch'io non soglia,
Bramar il fin della nojosa vita.

Di-

Ditemi per pietà, che amara doglia
Sarà la mia, che angoscia, e che ferita,
Quando gli onesti Amici io vegga a stuolo
Tutti, Rosalba mia, fuor che lui solo?

Era pur egli, che lieto, e giocondo
Ad incontrarmi ognor primo veniva:
Or primo egli non fia, non fia secondo;
Che nol vedrò mai piu sino ch' io viva.
Sola senza di lui, che uscì del mondo,
A voi verrò d' ogni letizia priva;
Nè chiederete piu, Rosalba mia,
Perch' egli non sia meco, e dov' sia.

Salito egli è, dove, se puro affetto,
Se amistà, per morir non manca, ed erra;
Me ancor dovea chiamar, che non aspetta
Piu altro mai quà giù che affanno, e guerra.
Egli morì, che in sì benigno aspetto
Avea le stelle, e tanti pregi in terra;
Ed io non morirò, ch' ogni mia sorte
E' dura cosa in paragon di morte.

O Sforza, s'io ſapea, ch' ora levarti.
Doveſſe la crudel morte rapace,
Non ſarei ſtata in queſte, o in altre parti,
Sì lontana da te con tanta pace.
Ma nell' ultimo dì, ch' ebbi a laſciarti,
O noſtra ſpeme debile, e fallace!
Come poteſti co' bei modi eletti
Dirmi, ch' io torni toſto, e che mi aſpetti?

Dove ti cercherò, miſera, a cui
Domanderò che mi ti additi, e inſegni?
Dov' hai volti ſi preſto i paſſi tui
Da non laſciar di te veſtigj, ò ſegni?
Non mi dorebbe, che lontan da nui
Tu vedeſſi altri mari, ed altri regni.
Un ſolo ciò non finſe in mio conforto,
E volle dirmi ognun, che tu ſei morto.

Cibo non manca a' miei penſieri infermi,
E pena per isfogo in me non manca;

Onde, Rosalba, omai non di dolermi,
Ma di accrescervi doglia io sono stanca.
Se vostra chiara fama insin che fermi
Suo giro il Sol, voli spedita, e franca,
Deh pregate, ch'io mora, e deh nel divo
Almo vostro color, fate lui vivo.

A N-

ANTONII FRIDERICI SEGHETII.

AMnes egelidi, tacitæque ſilentia ſilvæ,
Et lacus amnicolis plurime arundinibus,

Quis poſtquam furvæ BATTUM *rapuere ſorores.*
Veloci vos non deſeret uſque pede?

Non etenim pulcra illa eſtis nunc amplius antra,
Lucidulì illi amnes, perſpicuique lacus,

Quos Fauni hircipedes, quos ſemihomines Satyriſci,
Et quos ſilveſtres incoluere Deæ;

Squallida ſed luctu delapſis frondibus antra,
Sed polluti amnes, turbiduli que lacus.

Nam qui vos latæ viguit dum flore juventæ,
Extulit, & vobis delicium omne fuit.

Vos idem heu moriens duro in squallore reliquit,
Heu moriens vobis abstulit omne decus.

A B-

ABBATIS BALTHASSARIS

VIO.

VOs animæ, incedit quas nunc Antonius inter
Intempestivo funere qui occubuit,

Dicite: quando animam noster nusquam dedit orbis,
Quæ foret in campis clarior Elissys?

Cur dignos, non æqua, minus Libitina tueres
Ingenio claros & pietate rapis?

Non ego Diva, inquit, non fata nocentia vobis
Non mors, aut livor, non furor, aut facinus,

Nec mala, adhuc virides quæ avellunt, tempora, fructus,
Doctrina eximium præripuere virum.

Sed virtute gravem, meriistque vocavit onustum,
Divuorum ut mensis, accubet, omnipotens.

Ille

Ille equidem divinus erat, de millibus unus
Divus ad astra sola transtulit unde olitor;

Sic sterili fœcunda solo divellitur arbos,
Tractet ut acta gravi fructibus astra coma.

DOMINICI SEGHETII.

PEctora quid renuunt tristes effundere questus,
Perpetuasque oculi solvier in lacrimas?

Nulla datur veri major nam caussa doloris,
Questubus & multis dignior & lacrimis.

SFORTIA, sanctarum eheu maxima cura sororum,
Atque ingens Veneti gloria honosque soli,

Donavit studio quem primo flore juventæ
Doctus Apollo, suo docta Minerva suo,

Heu periit! secum dulces periere lepores,
Et blandæ Charites, & periere sales.

Quodque mihi, cunctisque nimis durum atq; molestum.
Occubuit quum ætas florida ver ageret.

Immites superos, nec sidera dura vocabo,
Quæ immerito ante suum surripuere diem?

Ma-

Mater amans flevit, fratres flevere sodalesque:
Adriaque assiduas tota abit in lacrimas.

Pieridum doluit passis sacra turba capillis.
Phœbus &, Aoniis rupibus ingemuit.

Tubatæ ex imo sunt fonte Aganippidos undæ,
Aruit & laurus, gloria, Phœbe, tua.

Ergo ego dilecti casu perculsus amici,
Postrema ad tumulum munera persolvam;

Et teneros illi versus, calamumque, chelymque
Suspendens, dicam: SFORTIA, ave atque vale.

A SUA

GASPARIS CASATO

SFortia, supremæ dixisti proximus horæ.
Immatura minus fata subire dolet,

Quod mea prædulci Sedes servetur Amico:
Votumque implerunt Numina sancta tuum.

Me Tibi dissimilem Merito, & Virtute remotum
Magnanimus Princeps fecit Honore parem.

Oh dilecte Deo, qui debita Regna Beatis
Tam cito sublatus promeruisse potes,

Ut Deus in longos Vitam mihi differat Annos,
Fac precibus, quæso, consequar ipse tuis.

Nam Cæli ut pariter merear consortia tecum,
Est opus innumeros vivere posse dies.

IL FINE.

Nell'esemplare Farrer sopra le parole *della stessa* v'è un cartoncino incollato che dice di Luisa Bergalli

DELLA STESSA

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA ELENA CONTARINI, SORANZO.

SE l' alte lodi tue, ch' io pur sovente
Dal labbro dello Sforza intenta udiva,
Nelle mie carte, o eletta Donna, o viva:
Luce d' onor, fossi a ridir possente;

Saresti dall' Occaso all' Oriente
Chiara piu d' altra mai, che eterna viva;
E mia speranza giungerebbe a riva
Di farmi singolar tra l' altra gente.

Deh, perchè all' ardua impresa il dolce canto
Non diemmi il Ciel, ch' ora discioglie, e muove
Quel puro Spirto al suo Signore a canto?

Per questa almen, sennon per altre prove
Ancor devea tra noi fermarsi alquanto
L' Alma sì presto, oimè, volata altrove.

DEL

DELLA STESSA

ALLA VALOROSA

SIGNORA

FELICITA SARTORI.

S' *ora che il primo fior v' imperla, e inostra*
Il gentil viso a tal pregio vi alzate,
Che sarà poi nella men fresca etate
Quando senno, e valor fan di se mostra?

Parmi di già veder la gloria vostra
Levarsi o Donna, oltre le mete usate,
E a Lui tor nome, che le Tele ornate
Dal vostro almo Noncel discopre, e mostra.

E parmi come udir dal Ciel rivolto
Lo Sforza nostro recar lode a vui,
Che al tempo abbiate sue sembianze tolto.

Deh, ch' io pur vidi i pregi eletti sui,
Piu, che voi non vedeste il chiaro volto,
E poi si male io li dipingo altrui.

DELLA STESSA
PER
DOMENICO LAZZARINI.

Quando lo Sforza, onor de' chiari ſpirti
Con noi, Cigno immortal, partiva l'ore,
Con tanto dolce amor, ch' io non ſo dirti
Pregò, ch' io feſſi al tuo bel nome onore.

Non che dal rozzo mio ſtile venirti
Poteſſe un ſol de' tuoi vanto maggiore;
Ma perchè pur dovea toſto ſeguirti,
Di sì pietoſa voglia ardeva il core.

E ben per farmi odiar tua morte rea,
Baſtava il tuo valor, baſtava il pianto
Di Lui, ch'è là, dov'or tu ſplendi, e irraggi.

Deh digli per pietà, ch' io non volea
Dal ſuo nuovo partir comprender, quanto
Gran pena ſia perdere i buoni, e i ſaggi.

TA.

TAVOLA
DELLE RIME DI
ANTONIO
SFORZA.

B

C

D

E

E

F

I

L'

N

O

P

Q.

Q

S.

V

IL FINE.

TA-

T A V O L A

Di diversi Autori, e delle loro Rime per ordine di Alfabeto, come sono messi nell' Opera.

N. H. ALVISE QUIRINI.

ANTONFEDERIGO SEGHEZZI VINIZIANO.

C

CARLO GOZZI VINIZIANO.

F

FRANCESCO GOZZI VINIZIANO.

IL P. LETOR FRANCESCO MARIA RICCI ROMANO.

GAS-

G

GASPARRO GOZZI VINIZIANO.

GIO: BATISTA DE GASPARI TRENTINO.

GIOVANNANTONIO VERDANI, VINIZIANO.

GIOVANNANTONIO VOLPI, PADOVANO.

GIUSEPPE MARIA CATI

VINIZIANO.

JACOPO ANTONIO GOZZI,

VINIZIANO.

N. H. JACOPO QUIRINI.

JACOPO VEZZI,

VINIZIANO.

MARTINO MILESI,

VINIZIANO.

MICHIEL ANGELO SOLDATI,

VINIZIANO.

N. N.

NICCOLA DE' CORRADI D' AUSTRIA,

VINIZAINO.

NICCOLO' SEGHEZZI,

VINIZIANO.

PIER-ANTONIO BERGALLI,

VINIZIANO.

PIER

AN-

I L F I N E.

Pag.	Errore	Emenda
p. 48.	rich. *Per*	*E*
53.	ſtan. 2. ver. 3. *Spiriti*	*Spirti.*
60.	Son. ver. 3. *accoramente*	*accortamente.*
64.	ſtan. 2. ver. 5. *e*	*die'*
77	San. 3. ver. 8. *ſpaſer*	*ſparſer.*
p. 96.	rich. *Let*	*Fran-*
p. 120.	rich. *E.*	*Del*
125.	ſtan. 2. ver. 1. *la*	*alla*
135.	Son. 8. verſ. 8. *te*	*a te.*
p. 159.	rich. *Ia*	*Ab.*
p. 162.	rich. *Del*	*Il*
163.	Son. notato a car. 163.	và a carte 162.
169.	*Il P. Franceſco*	*Pier Franceſco.*
p. 182.	ver. 3. *già eſſer*	*eſſer gia.*